

COOPER *Storie*

Prima edizione: dicembre 2011

© Banda Larga srl

Via Atanasio Kircher, 7

00197 Roma

www.coopereditore.it – www.bandalargaeditore.it

ISBN 978-88-7394-211-5

Vacanze di Natale
Racconti
Menzione speciale

A cura di Simone Caltabellota

COOPER

Indice

- 7 *Assia Baudi di Selve*
 Si chiamababa
- 16 *Andrea Bertora*
 Confessioni
- 25 *Elena Cantarella*
 Natale²
- 34 *Juri Guidi*
 La vecchia e la volpe
- 41 *Simone Marzini*
 Natale con i tuoi
- 46 *Matteo Natale*
 La notte di Natale

- 59 *Denis Piombo*
Non ci sono vacanze di Natale per noi
- 74 *Dea Rakovac*
Cartoline di zucchero e burro
- 83 *Chiara Rinaldi*
Progetto Betlemme
- 88 *Donata Zocche*
L'ultima stella
- 95 *Autori*

Vacanze di Natale

Si chiamababa

Assia Baudi di Selve

Papà era quello che ogni anno a Natale mi faceva sentire solo: se ne andava il giorno della vigilia, faceva le valigie e partiva lontano. Papà è quello che ha fatto piangere la mamma per 218 giorni di fila, e le ha fatto rompere tutti i bicchieri con le api e i piatti che a me piacevano tanto perché c'erano le tigri disegnate sopra e ogni volta che nonna veniva a pranzo diceva "che meraviglia", con una punta d'orgoglio perché a sceglierli e metterli sulla lista di nozze quando io avevo un anno era stata lei.

Mi sono sempre chiesto perché papà abbia lasciato la mamma. La mamma è bellissima, e sempre allegra, sempre con mille storie magiche da raccontare. Anche se fa cose strane e incomprensibili, alle volte. Per esempio l'anno scorso, a Natale a casa dei nonni, quando me ne stavo seduto accanto alla finestra a pensare a papà, immaginandolo a mille chilometri in cielo sopra

di noi, la mamma ha dato a mia sorella Selvaggia, di nove anni più grande di me, un regalo che l'ha fatta piangere appena l'ha scartato. Mia sorella aveva il pancione, un pancione enorme teso come una palla da calcio, e nonna dice che quando si aspetta un bambino si diventa suscettibili. Ma il libro che la mamma le ha regalato ha spaventato anche me, perché sulla copertina nera c'era un titolo scritto in rosso come quelli dei film horror: *Ucciderò mia madre*.

Da qualche mese la mamma e Selvaggia litigano un po' meno, da quando è nata Maria, la quale ha i superpoteri come il piccolo Jack-Jack degli *Incredibili*: quando piange spalanca la bocca senza denti, diventa rossa come un mostro e caccia urli spaventosi. Le voglio bene, anche perché se papà è diventato baba, è anche un po' merito suo.

La mamma non aveva tempo di occuparsi di me questo Natale, doveva prendersi cura di "Maria dai superpoteri", e così il mondo si è capovolto e il giorno della vigilia quest'anno, anch'io l'ho passato a mille chilometri in cielo. Sono partito con papà. E ho visto dall'alto la casa di nonna con i divani blu e oro, il pandoro con lo zucchero a velo, l'albero con le ghirlande dorate e la mamma e Selvaggia e la nonna e gli zii, e i cugini troppo concentrati sui videogiochi per ascoltare le chiac-

chiere e i litigi dei grandi, che dall'alto sembrano piccoli piccoli.

Durante tutto il viaggio da Roma a Nairobi ho fatto finta di dormire, sdraiato su un sedile grande come un letto. Anche sul volo fino a Mombasa sono stato zitto, anche quando papà mi ha interrogato sulle capitali. So bene che la capitale della Mongolia è Ulan Bator e che quella della Bolivia si chiama La Paz, ma quando lui m'interroga mi sento come una saliera rovesciata a testa in giù e agitata da un gigante che in un attimo la svuota. Sul piccolo aereo da Mombasa all'isola degli Asini, guardando i fondali dell'oceano che dal cielo sembrano montagne ricoperte d'acqua, avrei voluto urlare di felicità e a un tratto mi è scappato un grido, stridulo come quello di una femmina, e papà si è messo a ridere e avrei voluto scomparire.

Si chiama "baba" da quando una ragazza con un *kikoi* a fiori rossi verdi e neri ci è venuta a prendere su una striscia di terra battuta che si fa chiamare "aeroporto di Lamu", a piedi nudi. Ci ha salutati dicendoci *jambo*, e poi ci ha dato il benvenuto: *karibu*. Da quel momento ho smesso di chiamarmi Arturo. Sono diventato semplicemente *kijana*, "ragazzo". E papà è diventato *baba*.

La ragazza con il *kikoi* a fiori ci ha accompagnati su un motoscafo per raggiungere la nostra

destinazione sull'isola, dove non esistono macchine, solo asini, e dove la luce va e viene. Quando siamo arrivati, in un albergo pieno di animali scolpiti nel legno simili alle sculture che faceva il nonno prima di morire, baba mi ha chiesto di mettere il costume da bagno in fretta e ricoprirmi di protezione totale per poter andare subito a fare una passeggiata prima dell'arrivo dell'alta marea. Ho preso di corsa la macchina fotografica, pesantissima, lasciatami in eredità dal nonno, e ci siamo incamminati su una spiaggia bianca e deserta, e sembrava di camminare su una meringa gigantesca: la scorza dura della sabbia si rompeva sotto i nostri passi e poi sembrava di affondare nella neve.

Le impronte che lasciava baba erano enormi: lui è alto un metro e novantadue centimetri, ha le spalle larghe come chi nuota ogni mattina mezz'ora prima di fare colazione ed è difficile stargli dietro perché è agile e veloce. «Coraggio, kijana, sbrigati. Quella macchina fotografica è più grande di te, perché te la sei portata dietro?» Non ho fiatato, ma la risposta era lì, davanti ai nostri occhi: le rocce, grandi e taglienti, sembravano dinosauri. Dinosauri con il collo lungo che guardavano il cielo, occhi grandi spalancati, arrabbiati o stanchi, narici tese verso il mare, denti aguzzi, dorsi taglienti o alati. C'era Guardingo, con il collo incassato e il corpo gonfio come un gatto spa-

ventato. E Sfinge, una femmina bellissima con il collo teso verso la punta dell'isola, ad avvertirci che se fossimo entrati in acqua, non saremmo riemersi uguali a prima. E aveva ragione. C'era Ferox, con la testa capovolta e una smorfia di dolore rivolta verso il cielo pieno di nuvole, in attesa che la pioggia lo calmasse. Tortuga aveva l'occhio grande socchiuso, era il più vecchio di tutti, accasciato sulla spiaggia. E Alato invece vegliava su tutti gli altri con il muso lungo e lo sguardo sereno. Saggio, lui, si è fatto vedere appena è spuntato il sole, beato.

Ognuno di loro mi ha detto il suo nome e si è fatto fotografare. Ma baba non capiva che cosa ci trovassi in quelle rocce, e così ho dovuto smettere e seguirlo in mare. «Guarda kijana, un serpente». Ho fatto finta di non avere paura e mi sono tuffato in acqua. Nuotavo a fatica perché sentivo le correnti dell'oceano agitato sotto di me, correnti che venivano da lontano, dall'India, che stavano viaggiando chilometri. Avevo freddo anche.

All'improvviso qualcosa mi ha trafitto la coscia, una scossa elettrica paralizzante mi ha attraversato fino alla pancia. E ho urlato. Un urlo grosso, da ragazzo grande. Non so come sia arrivato a riva, il tempo di due bracciate durate una vita sospesa, e piantati i piedi nella sabbia a gambe larghe, ho guardato il mare. Il cuore mi batteva

così forte da tenermi inchiodati gli occhi su baba. E lui, per la prima volta, mi ha fatto sentire fiero. Come se, in un attimo, chissà per via di quale strano rituale magico o prova iniziatica appena superata, fossi improvvisamente diventato qualcuno del quale andare orgoglioso. Ci siamo guardati fissi negli occhi finché non li ha abbassati, e ha sorriso in un modo così dolce che non avevo mai visto.

Oggi l'eroismo è finito, mi sento di nuovo un ragazzino qualunque. Non capisco che cosa ci trovi in lei. Scrivo perché sono arrabbiato. Ha le gambe lunghe, la pelle scura, sorride, ha gli occhi neri, fa gli occhi dolci. Lavora alla reception e lui per prendere le chiavi ci mette sempre le ore. Sono appena andato a cercarlo, ma non si è accorto di me, e allora tanto vale andarsene.

Sono salito su un *dau* con la vela triangolare tesa dal vento, che sembra poco, e invece se prendi la corrente giusta è veloce, e in un attimo mi ha portato sulla costa ovest dell'isola degli Asini. Chilometri, a fior d'acqua, di alberi dai capelli folti, verdi, con le radici in bella vista, rosse, marroni, nervose e a centinaia, che affondano nel mare. Sono saltato su una barca più piccola, e ora scrivo mentre mi lascio trasportare dalla chiglia di legno, che s'insinua nel canale. Mi allontanano

dal mare, penetro il bosco. Il sole scotta. Le mie spalle anche. Ho la pelle sudata e a un tratto l'acqua scura, verde come il riflesso degli alberi, mi sembra deserto, vedo le onde del calore sulla superficie. E tutto si sfuoca.

Il colpo è stato forte, ha scoccato come una noce di cocco e non ho capito nulla. La sua barca ha toccato la mia e io sono rimasto imbambolato a guardare lei. Con i capelli corti come quelli di un maschio, gli occhi di Avatar, il collo lungo di una cacciatrice e tutta una serie di cose a tracolla. Sembrava una guerriera, era buffa. Parlava inglese, un po'. È saltata sulla mia barca, mi ha squadrato dalla testa ai piedi, e poi con l'aria di chi volesse sfidarmi è tornata al suo timone e mi ha fatto cenno di seguirla, con un fischio. Tutto quello che è venuto dopo ha la stessa sostanza del calore, quello dell'acqua o del deserto, fa lo stesso. Forse è stato per via delle mangrovie, il loro profumo è così forte da sembrare veleno, ti entra dentro la testa e tutto si dilata. Mi ricordo occhi enormi e un dolore forte alla schiena e il cielo che si agitava sopra di me. Poi è stato il mio turno, perché sull'isola delle Maree, che salgono e scendono di tre, quattro metri, nulla viene risparmiato dal mutamento continuo. E da sopra, nel controluce del sole, mi è sembrato di non aver mai visto una

ragazza più bella. Sorrideva con gli occhi e tutto era piccolo in lei, piccolo il naso, sottili le labbra, piccola la testa come quella di un bambi.

Quando abbiamo deciso di tornare verso il mare, ci siamo seduti al centro della barca, uno attaccato all'altro, braccio anca gamba piede, così aderenti che sembrava qualcuno ci avesse incollati. Sapevamo che quando ci saremmo staccati, non ci saremmo più rivisti. Avevo già baciato tre ragazze, nessuna che mi avesse dato il coraggio di superare la paura. Ero terrorizzato all'idea di trovarmi nudo di fronte a due occhi da femmina. Ma adesso in quel bosco, con lei che era il mio viaggio da tenere segreto, mio e mio solo, mi sentivo libero come se davanti al sole, alla terra e all'oceano, il mio corpo fosse grande, pieno di ossigeno, grande come il polmone di quel bosco.

Quando sono tornato, baba era sull'amaca di fronte alla sua camera, che era una casa a sé stante dall'albergo, grande e ventilata, con le colonne bianche e il tetto di paglia tipico delle case *keniote*, spiovente, con ciuffi liberi che sventolano davanti al mare. Stava leggendo un libro sulla costituzione americana. Il mio primo pensiero fu che quel libro fosse davvero cosa strana da portare in Africa. Ma poi ho capito. Baba ovunque va sta bene e quello che lo fa star bene è studiare. È pignolo

baba, quanto papà. O forse papà e baba sono la stessa persona e io non me ne ero mai accorto. È notte, le stelle sembrano a distanza di un braccio, se lo tendi verso l'alto le puoi toccare una a una. È l'Africa, una grande pancia gonfiata da un respiro profondo, più vicina al cielo. «Buon Natale kijana». Baba ha dischiuso il pugno, lo ha aperto su una roccia grigia, con una corda sottile infilata in un piccolo buco. «Questo è l'occhio, questa la bocca». Ha percorso con la punta dell'indice tutto il muso di pietra. «È la piccola testa di un dinosauro. L'ho raccolta mentre camminavamo». L'ho messa con la corda intorno al collo e come Artù che sfila la spada dalla roccia sono diventato re. Baba ha pronunciato una parola soltanto, la più bella parola che possa fare eco nei secoli senza esaurirsi mai, il più bel suono che abbia mai sentito: *nakupenda*. Non me lo aveva mai detto, in nessuna lingua. Questa era magica.

Mago Merlino non c'entra.

Mi chiamo Arturo, come il protagonista del mio romanzo preferito. E quella che ho appena raccontato, è la mia Isola.

Omaggio all'*Isola di Arturo* di Elsa Morante.

Confessioni

Andrea Bertora

Ero lì dentro da più di tre ore, cominciavo a essere insofferente. Mi mancava l'aria e avvertivo la fastidiosa sensazione della schiena sudata che si appiccicava alla canottiera. Don Mimmo, come sempre, era in ritardo per il cambio. Lo maledissi tra me e me. La porta si aprì per l'ennesima volta e un'ombra si inginocchiò dietro la grata.

«Buongiorno padre», disse una voce di donna.

«Buongiorno figliola. Dimmi tutto».

Cercai di mettere a proprio agio la persona di fronte a me, nonostante fosse ogni volta più difficile fingere un interesse che non c'era. Inizialmente, molti anni prima, c'era stata un'attrazione per alcune storie strane, eccitanti. Storie di sesso e violenza domestiche, che solo da quell'osservatorio privilegiato avrei potuto ascoltare. Ma il tempo, e la noia, asciugano gli entusiasmi lasciando addosso una patina secca e rugosa. Quanto alle persone, avevo rinunciato all'empatia, conside-

randola alla stregua di Atlantide: un mondo sconosciuto, luccicante, inesistente. Operavo come un automa, salvando le apparenze. Ero un prete disponibile e bendisposto, ma solo negli occhi di chi mi guardava. Oltre l'esteriorità c'era solo una gran puzza di marcio, sebbene ancora non lo sapessi.

«Ho smesso di credere padre», disse la donna.

«Come dici?»

«Non credo più».

«A cosa non credi più?»

«A Dio, a Cristo, alla Chiesa. A lei, padre».

«Spiegati meglio, figliola».

Stranamente avvertii un certo coinvolgimento. Forse era il timbro di voce, sensuale, della donna, che risvegliava gli istinti più bassi. O forse si trattava di qualcos'altro, che mi sfuggiva. In ogni caso fui avvolto dalle sue parole e al ritardo di don Mimmo non ci pensai più.

«Ho smarrito la fede, padre. E ora sto male, la rivoglio indietro. Prima ero serena, tutto aveva un senso. E se non lo capivo, il senso, mi affidavo a Dio. Era come un padre. Colui che sa tutto e che ti protegge anche da pericoli che non conosci. Camminavo sicura, non temevo nulla. Nemmeno la morte, che Cristo aveva sconfitto, resuscitando. Non è così?»

«È corretto: Gesù Cristo ha sconfitto la mor-

te». Era una frase che avevo ripetuto talmente tante volte da diventare quasi un mantra, un insieme di suoni senza più un significato.

«Facevo la comunione ogni domenica e ogni volta ero certa che quel pezzo di pane si tramutasse veramente nel corpo di Cristo. Mi confessavo una volta al mese. Pregare era la prima e l'ultima azione delle mie giornate. Davo tanto a Dio, ma mi sembrava di ricevere in cambio molto di più. Il mio era un investimento fruttuoso, che sarebbe culminato nel paradiso, il massimo a cui si possa ambire. Ora è finito tutto».

«Com'è successo figliola, come hai perso la fede?»

«Parlando con una persona che non crede in Dio. Mi ha messo di fronte alla gracilità della mia fede, che infatti si è dissolta. Che fede era, se è bastata una conversazione per annullarla? Era come un conto in banca, mettevo lì i miei risparmi per poterne godere dopo la morte. Che sciocca. Ora non è rimasto nulla, tranne una flebile speranza, la stessa che oggi mi ha portato qui da lei, padre. Mi sono detta: Dio, se ci sei, diamoci un appuntamento. Vediamoci a quattrocchi, parliamo. Entrerò in una chiesa, una qualunque, e mi infilerò in un confessionale, il primo che vedrò. Lì ci sarai tu, Dio, nelle vesti di un prete. E mi convincerai che esisti, che possiamo ricominciare

tutto daccapo, che la mia fede può essere forte. Stavolta si fonderà sulla roccia, invece che sulla sabbia. È vero, sono come san Tommaso, ho bisogno di vedere, di toccare con le mie mani. Sono debole, ma è la debolezza una colpa?»

Tacque e il suo silenzio era carico di speranza. Ora tutto dipendeva da me. Cosa avrei dovuto dire? Cercai febbrilmente nella memoria qualche frase a effetto, qualche discorso di altri sacerdoti. Don Sergio ad esempio era così bravo con le parole. Non mi veniva in mente nulla. Gocce di sudore scendevano dalle tempie. Nonostante fossimo a fine dicembre, lì dentro la temperatura era infernale.

Pensai alla mia, di fede. A come l'ardore giovanile si fosse lentamente trasformato in un'apatica consuetudine. Da passione ad abitudine, non era questo il destino di ogni matrimonio? O c'era qualcos'altro, una terza via, il famoso amore? Amore, una parola talmente piena di significato da averlo perso. Era forte la mia fede? Avevo l'impressione che fosse un castello di carte e che da tempo avessi chiuso le finestre per impedire al vento di farlo crollare. L'aria però era ormai viziata e mi stava avvelenando. Per avere ossigeno dovevo rinunciare al castello: ne sarei stato capace? Intanto però dovevo trovare il modo di cavarmi da quell'impiccio. Sarebbe stata più gradita una clas-

sica confessione, con corna, bestemmie e omissioni varie. In quel caso avrei saputo cosa dire, per filo e per segno. Non avrei nemmeno avuto bisogno di pensare, come quando si guida un'automobile. Decisi d'impulso di essere sincero, andando contro la mia natura. Ma tale era il mio imbarazzo che pur di metter fine a quella penosa situazione ero disposto perfino a dire la verità.

«Figliola, onestamente non so cosa risponderti. Non sono Dio, di questo sono certo. Non posso aiutarti, purtroppo non ho altro da dire. Se ti fa piacere, posso assolverti. Ma prima devi dirmi che sei pentita».

La donna aspettò qualche istante senza dire nulla, come se stesse riflettendo. Poi si alzò e uscì dal confessionale.

Quella sera, mentre aspettavo la messa di mezzanotte, la solitudine mi fu insopportabile. Ero abituato a pranzare e cenare da solo, anni di sacerdozio mi avevano temprato. Nonostante ciò, dovetti uscire di casa per mescolarmi alla gente. Per strada però non c'era anima viva. Erano tutti in casa a festeggiare. Camminai a lungo, senza una meta. Fuggivo dai miei pensieri, dalle domande che risalivano dal profondo. Nel confessionale quella donna aveva sollevato il tappeto sotto cui avevo nascosto l'osceno. Volevo ricacciare giù i demoni, ma loro erano più forti di me.

Giunsi fino al parcheggio del grande centro commerciale, seguendo quasi inconsciamente la luce sussultante di quello che scoprii essere un falò. Accanto al fuoco sedeva una prostituta, a proprio agio su uno sgangherato sgabello. Subito mi guardai attorno, sperando che nessuno mi avesse notato in siffatta compagnia. Non vedendo nessuno, mi rilassai.

«Che vuoi fare?», chiese la ragazza.

«Niente, niente», risposi arrossendo. Al buio per fortuna il mio imbarazzo non si notò. Fu il tono di voce a tradirmi, credo.

«Rilassati caro, non sei mica il primo prete con cui vado».

«No, no, c'è un equivoco, io... non... insomma... passavo per caso».

«Certo, dite tutti così. Guarda che per me non c'è nessun problema, anche voi preti avete le vostre giuste esigenze, ci mancherebbe».

«Quali esigenze? Ah, ho capito... ma io... non ho quella... esigenza, la prego di credermi».

«Vuoi farmi credere che non ti viene mai voglia di infilarlo in qualche posto caldo, umido e accogliente?»

«Ma queste sono faccende personali che non ho intenzione di discutere qui con lei».

«D'accordo, ho capito. Non c'è mica bisogno di arrabbiarsi. Era per fare due chiacchiere, per

rompere il ghiaccio. In fondo io e te abbiamo qualcosa in comune».

«Che cosa?»

«Per noi le vacanze di Natale non esistono. Entrambi lavoriamo di più in questo periodo. Tu curi gli spiriti e io curo i corpi».

«Ma la smetta, lei è blasfema».

«Smetto subito se vuoi, non scaldarti, che ti fa male alla salute. Ho capito che vuoi andare subito al sodo, saltando i convenevoli. Per me va bene».

«Non ci siamo capiti. Io passavo davvero qui per caso, stavo camminando preso dai pensieri e mi sono trovato davanti a lei, ecco tutto».

«E quali sono questi pensieri che non ti fanno nemmeno vedere che strada stai facendo? Sei innamorato?»

«Ma che dice? Non sono innamorato, ci mancherebbe altro».

«Nemmeno del tuo Dio?»

«Che c'entra Dio?»

«E che ne so? Siete voi preti che di solito lo mettete dappertutto. Allora quali?»

«Quali cosa?»

«Quali pensieri ti hanno portato da me?»

La prostituta mi indicò uno sgabello che prima non avevo visto. Mi invitava a sedere accanto a lei. Ero combattuto. Da un lato c'era il desiderio di fuggire e tornare al sicuro della canonica. Dal-

l'altro c'era qualcosa di poco chiaro ma molto potente, quasi incontrollabile. Detti ancora un rapido sguardo intorno, guardai l'orologio e poi, vinto da un irrefrenabile desiderio di compagnia, mi sedetti.

Raccontai l'esperienza di quel giorno, non tralasciando nulla. Violai il segreto confessionale senza nemmeno pormi il problema, tanto era il mio bisogno di condivisione. Ero come un fiume che aveva abbattuto una diga e scendeva impetuoso e libero verso valle. Sentivo che più le parole scorrevano fuori da me, più mi sentivo leggero. La donna mi ascoltò con attenzione, senza mai interrompermi. Anche quando terminai il mio lungo monologo, per un po' rimase in silenzio, guardandomi negli occhi. Poi parlò.

«Sei stato fortunato, amico mio».

«Perché dici così? Una donna che ha perso la fede è venuta da me cercando Dio e invece, cosa ha trovato? Un poveraccio che ha meno fede di lei e nemmeno il coraggio di ammetterlo a se stesso. Come puoi dire che sono stato fortunato?»

«Perché hai avuto un regalo».

«Quale regalo?»

«Il dubbio. Eri pieno di certezze false, mi sembra di aver capito. Ora sono crollate, come il castello di carte di cui mi raccontavi. Grazie alla donna del confessionale, che ha aperto la finestra

lasciando entrare finalmente un po' d'aria fresca. Dio, se esiste, è nel dubbio, non nella certezza. Ti pare?»

«Non lo so».

«Risposta giusta, forse».

Rimanemmo un po' così, l'uno davanti all'altra, senza parole e senza imbarazzo. Poi lasciai la donna al suo mestiere e mi avviai per la celebrazione della messa di mezzanotte. Ero frastornato ma stranamente mi sentivo bene, come liberato da un sacco di mattoni che ero solito portare sulle spalle.

Pensai che per trovare Dio bisogna prima assasinarlo. E io, quella notte, avevo le mani sporche di sangue. Forse.

Natale²

Elena Cantarella

«Sempri a rutta a viriri du picciriddu! Ca iè accussì pulitu ciettu, ma mi siddiai a fari ogni annu tutta da shrada ppi puttarci na cassitedda ca poi s'ammucca sempri sa patri... picchi iddu giustamenti troppu nicu iè¹», intonò il pasticciere con la sua cadenza siciliana.

«E io che devo dire allora? – intervenne il pastore sardo – che devo partire dalla cima del Gran Sasso, superare valichi, pianure, mare. La tua isola almeno più vicina è».

La bella panettiera col paniere sul capo ancheggiando si voltò verso di loro: «Ah! Io andrei un paio di giorni al mare... acqua e sabbia, altro che farina! Tutto questo scarpinare ha distrutto le mie gambe delicate, e non parliamo delle mie povere braccia, sempre in alto a reggere la cesta col pane».

«Almeno arrivati lì il vostro lavoro è finito», sospirò la giovane lavandaia, «per me inizia solo

allora. Prendi, lava la tunica di Giuseppe, i pannolini di Gesù, la veste di Maria, e ci si mettono pure i padrini del bimbo, tre poi ne ha! Con tutte quelle vesti preziose che bisogna stare attenti a non rovinare», e così dicendo posò automaticamente lo sguardo sulle mani segnate dall'acqua di una vita.

Le galline si fermavano lungo i sentieri per beccare le briciole nascoste dall'erba brinosa mentre qualche pecorella si arrampicava su alte sporgenze rocciose non riuscendo più a scendere.

Il fabbro batteva il ferro incandescente che sarebbe servito per la culla del bambin Gesù.

«Beato te che almeno non soffri il freddo!», gli ripetevano tutti. Come avrebbe voluto sentirne un po', godere della fresca neve senza che i fiocchi si sciogliessero immediatamente sul ferro caldo, potersi accucciare nella confortevolezza di sciarpa, guanti e berretto. «Una bella settimana bianca mi farei, su una qualsiasi montagna lontano dal caldo del solito inverno», e sospirava tra una martellata e l'altra.

Poco distante davanti la sua dimora, il pescatore era intento a intrecciare le ceste che avrebbe

portato con sé fino al fiume più vicino alla capanna; le esche erano pronte e la canna lucida.

«Amo pescare, ma in quel fiume è un'impresa solo riempire la metà di questa cesta; anche i pesci vanno altrove per Natale e a me tocca aspettare ore e ore perché ne abocchi uno. Come mi piacerebbe raggiungere il nonno alla casa sul lago! Lì sì che potrei riposarmi e pescare tutti i pesci che vorrei, e poi il nonno è un cuoco eccellente, soprattutto quando si tratta di pesce».

E insieme ai suoi pensieri continuava a intrecciare il vimini. La vecchietta che era uscita in cortile a dare il pastone alle galline udì quei pensieri espressi ad alta voce: «Mimì come ti capisco! Poi io non sono più giovane come una volta ed è una fatica camminare per così tante ore al freddo, cercando di essere sempre vigile perché non scappi qualche gallina lungo la via. Ho provato anche solo a portare le uova raccolte ma se ne rompono sempre tante per strada... e poi non è lo stesso che avere un buon ovetto fresco. Gesù è così adorabile e vederlo nascere ogni anno è sempre una grande emozione – e gli occhi le luccicarono al pensiero – però mia nipote della Sicilia mi dice sempre che in questo periodo Catania è davvero bella... Il clima mite, le vie gremitte di luci e gen-

te, l'Etna che svetta innevata sulla via principale... "Vieni nonna vieni", mi dice sempre».

Nel regno vicino Baldassarre osservava fuori dalla finestra quasi a voler scorgere qualcosa.

«È inutile che guardi di continuo il cielo», intervenne Melchiorre, «non è ancora ora che passi la cometa. In tutti questi anni dovresti esserti ben convinto che giunge solo dopo la nascita di Gesù, e a quella mancano ancora giorni e giorni».

«Veramente pensavo... e se quest'anno non passasse? Ti immagini? Potremmo finalmente organizzare il Natale come vorremmo, fare l'albero, aprire i regali, andare a pattinare sul ghiaccio, per non parlare del Capodanno. Potremmo per una volta unirci ai nostri sudditi nella grande festa di piazza tra lenticchie, cotechini e fuochi di artificio».

«Mah... e il bambino? È pur vero che potremmo fargli visita anche dopo, magari in primavera e portargli in dono le primizie del nostro orto e omaggiare Maria con fiori profumati, pomodori e margherite! Altro che incenso e mirra...»

Pronunciate queste ultime parole si scambiarono uno sguardo d'intesa e corsero da Gaspare per riferirgli dei loro progetti.

Lontano lontano da lì, Maria girava col suo pancione, spolverando e sistemando qua e là, men-

tre Giuseppe riparava gli spifferi e aggiustava il possibile nel tentativo di rendere la povera capanna il più confortevole possibile. Tra il pulviscolo Maria sospirava:

«Ah Giuse', che faticaccia ogni anno! Pulire casa con questa pancia scalciante, e dopo la nascita nemmeno il tempo per riprendermi che già arrivano persone su persone... mai una volta che riusciamo a trascorrere un Natale tranquillo!»

«Hai ragione mia cara, e inoltre cercare di far restare in piedi questa capanna risulta sempre più difficile; è troppo vecchia e i rattoppi che faccio durano da Natale a Capodanno... ma se cambiasimo dimora nessuno riuscirebbe più a rintracciarci...»

«Una crociera ci vorrebbe!», esclamò Maria, «potremmo finalmente rilassarci e per una volta almeno utilizzeremmo l'oro che Melchiorre ci porta in dono ogni anno. Se a san Francesco non fosse venuta questa idea balzana di fare il presepe ogni anno...»

«COME FARE?», si domandavano tutti.

Era una sera di fine novembre e all'imbrunire, pastori, lavandaie, pescatori e i lavoratori tutti si preparavano a rincasare; chi era già rientrato o mai uscito si posizionava davanti alla finestra a godere del teatro del tramonto.

Fu allora che un forte bagliore apparve in cielo e Maria avvertì una forte fitta alla pancia.

La stella cometa, con la sua coda al seguito, vagheggiava già per i cinerei ed eterei mari. Alla sua inattesa vista i pellegrini si bardarono di tutto punto, e in un attimo erano pronti a partire. Era passata appena mezz'ora che già per le vie si erano formati i primi crocicchi di viaggiatori, e tra un passo e l'altro parlottavano adducendo di continuo espressioni di sorpresa e meraviglia.

«Ma chi succiri' u?»

«La stella in largo anticipo è passata!»

«Meno male che siamo previdenti e prepariamo sempre tutto prima», e così via dicendo. Ormai tutti si erano messi in viaggio e col naso all'insù seguivano la scia della cometa.

Bambin Gesù tra le braccia della mamma sembrava volger verso la porta il suo sguardo incorniciato da coperte e copertine, mentre papà Giuseppe poteva ormai scorgere dalla finestra il luccichio della stella che da lì a poco si sarebbe posizionata in cima al tetto.

«Maria, cosa significherà questo avvento prima del tempo?»

Ma non ebbe finito di parlare che già i primi pellegrini erano giunti, e dalle loro espressioni

perplesse capì che quella domanda girovagava nella mente di ognuno di loro.

Dopo le prime titubanze, tutti si resero conto che non vi era nulla di diverso dagli anni precedenti, cosicché il via vai di doni e omaggi si assestò ben presto sulla solita scia di armonia e tranquillità. In pochi dì la dispensa era piena e le fronde dell'albero ombreggiavano un pavimento pingue di doni. Gli ultimi ad arrivare come al solito furono i tre re Magi, che nonostante fossero proprio i padrini di Gesù non gli riusciva d'esser puntuali... sbagliavano sempre strada...

«Colpa di Baldassarre!», dicevano gli altri due, mentre a detta di questi era stata responsabilità ora di Gaspare, che lo distraeva con le sue chiacchiere, ora di Melchiorre, con le sue strampalate congetture su possibili scorciatoie. Fatto sta che nessuno dei sovrani brillava per un particolare senso dell'orientamento.

Dopo scuse, convenevoli e buffetti al neonato, anche loro si ritrovarono presto sulla strada del ritorno.

Tutto si era svolto così all'improvviso che solo una volta tornati a casa tutti si resero conto che mancava una settimana al venticinque dicembre... e quindi a Natale!

La panettiera cominciò subito a leggere volantini e riviste su località marine, Mimì aveva preparato la sua attrezzatura e pregustava i piatti luculliani del nonno, la signora Teresa aveva già telefonato alla nipote per avvertirla del suo arrivo e si immaginava passeggiare per le vie catanesi, il fabbro accucciato nella soffice sciarpa preparava gli sci che aveva forgiato in men che non si dica, il pasticciere iniziò a sfornare panettoni e cannoli che avrebbe portato ai suoi innumerevoli parenti al cenone da zia Carmela, la lavandaia abbandonati secchio e sapone in un angolo prese il treno per il primo paese che aveva udito non essere attraversato da nemmeno un corso d'acqua e i tre reucci bardavano il castello a festa incartando felici e contenti i regali per i propri concittadini.

Maria, Giuseppe e il nuovo arrivato aspettavano al molo cinque la nave che li avrebbe portati in giro per i mari e sentivano già la stanchezza andar via di dosso. Ogni tanto aleggiavano dubbi e quesiti tra un dolce, un tuffo in acqua o una discesa libera su piste innevate, ma erano per tutti le vacanze sognate! E subito si ritornava alle proprie piacevoli faccende.

La sera della vigilia Gesù dormiva profondamente tra le braccia di Maria, e lei e Giuseppe si ritrovarono romanticamente a passeggiare sul

ponte della nave. Si fermarono alla balaustra per ammirare il cielo. Pochi secondi e videro sfrecciare a tutta velocità la cometa che aveva illuminato così tante volte la loro dimora.

«Guarda cara, andrà a una velocità di più di 3.321000000000000000000000000006 milioni di chilometri orari! Ormai avrà già oltrepassato la via Lattea e pare dirigersi verso un'altra galassia».

Maria e Giuseppe la guardarono con sorriso sospettoso.

La cometa brillò più forte, lasciò dietro di sé la sua coda e si affrettò verso il suo Natale da stella.

Note:

1 - Sempre alla grotta a vedere il bambino! Che è così carino certo, ma sono stanco di fare ogni anno tutta quella strada per portargli una cassetta che poi si mangia sempre suo papà, perché lui giustamente è troppo piccolo.

La vecchia e la volpe

Juri Guidi

Che strana giornata, fuori il sole è salito alto sui campi bianchi di neve.

Nelle cavedagne i segni dei grossi pneumatici si mescolano a quelli più piccoli e nascosti degli animali: lepri e cinghiali, qualche volpe. L'unico indizio del Natale imminente è una piccola corona appesa alla porta della casa di sasso in fondo alla discesa. La sola dal cui camino esca un filo di fumo. Le altre case hanno gli scuri chiusi: alcuni nuovi e lucidi, altri scrostati e un po' sbilenchi sui cardini.

Le tracce si allontanano dalla casa e il ghiaccio che le riempie dice che sono vecchie di alcuni giorni. La vecchia sta lavando i piatti nel lavello, davanti alla finestra, passa le mani dalle dita storte velocemente sotto l'acqua gelata per togliersi le ultime tracce di sapone, e bestemmia mentre si asciuga. Di fianco alla porta si infila un grosso cappotto imbottito, glielo ha portato il figlio due giorni prima.

«Mamma, ma sei sicura che non vuoi venire giù a Bologna?», le ha chiesto mentre stava salendo in macchina e accendeva il motore. Una domanda che sarebbe suonata falsa anche in casa di un ladro. A ogni modo, il cappotto è caldo e quando esce il freddo non la morde nemmeno troppo.

È sicura di averla vista questa volta, la piccola volpe che ogni giorno le fa fuori una gallina. Difatti, quando arriva nell'aia coperta di neve, ci trova una macchia di sangue e penne. Intorno le orme della volpe: se l'è tirata lì fin dal pollaio sul retro.

«Maledetta bestiaccia», pensa, mentre con la punta del piede sposta i grumi di neve arrossata. Poi segue a ritroso le tracce fino a trovare il buco nella rete dal quale è passato l'animale. Dopo pochi minuti è nuovamente lì, china a rammendare lo strappo con del fil di ferro, le mani le fanno male per il freddo: ha dovuto togliersi i guanti per riuscire a stringere bene i nodi di metallo e chiudere le maglie.

«Maledetta bestiaccia», ripete. «Avrei dovuto seguirla», borbotta mentre tiene i piedi sulla pietra del camino, sembra un po' Pinocchio con le gambe secche e bitorzolute. Intanto le mani lavorano agili con i ferri, è sempre stata brava a lavorare a maglia, tanto che fino a che non è sceso in città suo figlio non ha mai dovuto comprarsi un maglione. Fuori dalla finestra, intanto, i denti

smussati degli Appennini si sono mangiati anche questa giornata.

«Sai Giovanni, domani è Natale», dice mentre continua a lavorare, «chissà che luci ci saranno là sulla torre».

Parla alla sedia dall'altra parte della stanza: una vecchia seggiola a dondolo di legno scuro, mal sgrossato e piena di spigoli coperti di polvere. Sulla spalliera c'è un gilet di velluto da uomo.

«Ti ricordi quando mi ci hai portato in inverno? E io non volevo salire perché avevo le vertigini, e tu ridevi, e mi spingevi su per gli ultimi scalini con le mani sul sedere».

Aspetta, come ad ascoltare la risposta, poi si alza e butta un altro piccolo ceppo sul fuoco.

«Alé, a letto che è tardi», aggiunge con un sorriso un po' stanco.

Il letto e la camera, su dalle scale, sono di quelle vecchie e piene di mobili pesanti e scuri. Sotto le coperte si vede bene il rigonfiamento del prete che la vecchia riempie con le braci per scaldare le coperte.

«Mo che freddo che fa. Almeno quando eri qui mi potevi scaldare i piedi».

Alcuni minuti dopo è coricata, con le coperte tirate fin sopra il naso.

«Buonanotte Giovanni», sussurra.

Nella notte riprende a nevicare, una neve leg-

gera di quelle che più che altro bagnano se non trovano un terreno già gelato. Qui invece si ammassa in cumuli umidi che ghiacciano e diventano duri come pietre. La neve però riesce lo stesso ad attutire un po' i rumori, così quando riapre gli occhi la vecchia non capisce subito cosa l'abbia svegliata.

Le galline urlano nella loro gabbia, mentre la volpe scava sotto la rete rompendosi le unghie contro la terra ghiacciata. È magra con un po' di bava bianca alla bocca, mentre gli occhietti neri saettano dall'aia alle galline che si accalcano sul fondo del cassone del pollaio.

La vecchia intanto ha già sceso le scale, il più in fretta possibile, e ha infilato dei *moon boot* rosa che la nipote ha lasciato lì l'anno prima. Si butta di nuovo il cappotto addosso a coprire la vestaglia e corre fuori con in mano la pala da neve.

«Ah, ma questa volta non mi scappi mica», pensa, mentre le suole spaccano il sottile strato di ghiaccio che copre la neve e che la fa inciampare. Prima di arrivare al pollaio è scivolata due volte e le mani sono viola dal freddo.

La volpe si gira appena in tempo per vedere la pala che la vecchia ha alta sopra la testa. Sembra quasi una statua, di quelle che si vedono nelle città della Romagna. Solo che al posto dell'uomo muscoloso con il petto squadrato dai muscoli c'è

lei: le braccia che tremano e la gonna fiorita che esce dal piumino verde militare.

Quando il colpo scende la donna lo segue nello slancio ansante, ma la volpe è già qualche metro più in là. È un bell'animale: piccolina, con il musetto nero appuntito sotto le grandi orecchie rosso scuro e la grossa coda gonfia di pelo invernale. Ringhia piano, mentre l'altra si rialza appoggiandosi al bastone della pala e si guarda intorno.

«Brutta bestia che non sei altro!», geme, «Va via!»

Si allontana trotterellando di qualche passo, poi si siede, nascosta dal buio. Se non fosse per la neve candida la vecchia non potrebbe vederla.

«Ho detto va via!», le urla e le lancia una manciata di neve, iniziando subito a bestemmiare per gli aghi di freddo nelle dita, mentre fa alcuni passi per spaventarla. La volpe si allontana ancora di qualche passo e si siede ancora a guardarla. Non ringhia più e piega la testa incuriosita.

«Mo insomma vuoi andartene?», prova ancora a colpirla, ma quella si scansa stancamente. Dopo quasi mezz'ora stanno ancora ballando, la volpe si sposta di pochi passi alla volta, mentre la donna la insegue poggiandosi alla pala.

La notte intanto si è fatta ancora più fredda e la luna riflessa sulla neve la colora di azzurro.

La vecchia non si preoccupa quando per seguire la volpe si deve incamminare per la cavedagna,

la casa si vede bene e le piccole luci di Natale dell'albero che ha addobbato in giardino sono accese. La segue ancora e ancora e inizia anche a divertirsi, non fa nemmeno più tanto freddo in fondo. Lancia palle di neve e gioca con la volpe, che le corre intorno come un cane.

«Uh mamma mia, aspetta un attimo», dice sedendosi su una pietra, che spunta vicino a un fosso al bordo del campo del vicino.

«Non sono mica più una bambina, sai?»

La volpe la guarda piegando ancora la testa.

Sale i pochi scalini della porta di ingresso con passo leggero. La volpe se ne è andata e lei è tornata indietro, in fretta senza faticare troppo.

Infila la chiave nella toppa sotto la corona natalizia ed entra. L'odore delle castagne le arriva forte alle narici, insieme a quello del brodo e del bollito. Poggiato di fianco alla porta della sala, c'è il mattarello ancora imbiancato di farina. Lei si avvicina e quando passa in cucina le si stringe la gola: la tavola è imbandita e seduta intorno c'è tutta la sua famiglia. Suo figlio con il cucchiaino in mano e i pantaloni corti, sta mangiando dal secondo piatto di tortellini.

In piedi che le sorride c'è Giovanni: «Be' era ora che arrivassi Viola, è un pezzo che ti si aspetta, sai?» Dice mentre finisce di attaccare le decora-

zioni sul piccolo abete che troneggia sulla stanza. «Nicola non ha voluto aspettarti». Lei quasi non riesce a parlare mentre lo guarda e lo ascolta.

«Non fa niente», dice sorridendo, «ero uscita a controllare le galline».

Natale con i tuoi

Simone Marzini

Controllo la mia pagina Facebook. È la vigilia di Natale, e la vigilia del mio compleanno. Manca poco a mezzanotte, e so che al piano di sotto mi attende una festa a sorpresa. Alla trentatreesima volta non è più tanto una sorpresa. Il profumo del pesce al forno invade la mia camera. Sono le vacanze e devo passarle in casa, anche se vorrei essere altrove. Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi. Le tradizioni vanno rispettate.

Guardo il contatore della pagina. Piaccio a 2.997.980. Sono sempre troppo poche. Vasco Rossi è alle mie spalle e sta per sorpassarmi.

Inizio a scrivere un nuovo post, e mi fermo. Non è facile, sono stanco. Questi primi tre mesi e mezzo a scuola sono stati un inferno. Oltre ad avere un contratto precario, come insegnante di religione, devo stare attento anche ai ragazzi. Sono diventati troppo furbi. Con quegli *smartphone* è un attimo che facciano un filmato e lo mettano

in internet. Manipolato, in modo da farmi passare dei brutti guai. E non posso permettermelo. La reputazione è tutto, bisogna dare l'esempio. Soprattutto io.

Ho il blocco della pagina bianca. Non mi viene niente da scrivere. Controllo i quotidiani online. Sul *Corriere della sera* parlano della recessione causata dall'aumento dell'Iva che ha ridotto del 40% gli acquisti natalizi. Sulla *Repubblica* un articolo sui regali di Natale che il nostro premier farà al suo harem. Sul *Fatto quotidiano* la finta lettera di Berlusconi a babbo Natale. Mi fa sorridere mentre la leggo, ma quando finisco il mio cuore trabocca amarezza.

Mancano cinque minuti a Natale. La festa più santa dell'anno, sponsorizzata da un omino grasso con la barba bianca e i colori sociali della Coca-Cola. Quand'è che tutto ha iniziato a sfumare in una vita vuota? Ormai il capitalismo ha sostituito tutto. Il dio denaro manifesta la sua superiorità sul Dio spirituale. L'inferno non spaventa più. La gente dubita di tutto.

Un suono mi distrae dai miei pensieri. Maddy è online.

«Ciao! Ancora quattro minuti, eh? Voglio essere la prima a farti gli auguri :-D», compare sulla finestrella in basso a destra del monitor lcd.

«Ciao. Grazie, sarai sicuramente la prima! An-

che se dovresti saperlo: beati gli ultimi che saranno i primi nel regno dei cieli».

«Sempre a parlare per parabole tu :P. Come stai?»

«Il Natale mi rende malinconico. E poi sto tirando le somme della mia vita e mi sembra di non aver fatto abbastanza in questi anni».

«Ma come no? Sei uno dei più cliccati sul web, hai un sacco di gente che ti ascolta, di fan che ti seguono. Anzi, stai attento alle groupies!»

«Lo sai che non mi interessano le groupies. Nel mondo dilagano egoismo e crudeltà, e indifferenza. Vorrei riuscire a cambiare le persone dal di dentro, ma non riesco più a comprenderle, non so come fare».

«Non sei tu che devi fare qualcosa a tutti i costi, non puoi caricarti sulle spalle tutte le sofferenze del mondo, lo vuoi capire????»

Faccio un respiro profondo, cercando le parole giuste. Non voglio essere frainteso. «Il mio desiderio è di lasciare il mondo migliore di come l'ho trovato, lasciare un segno indelebile del mio passaggio. Essere ricordato per questo nei secoli, e invece ormai tutto è rapido, veloce, e si dimentica con un click. Mi capisci?»

«:) Sei molto dolce. Ma purtroppo siamo schiacciati dentro un meccanismo che ci stritola in un'esistenza infelice. Ma possiamo cercare ugual-

aspettarmi con papà Giuseppe e un pacchetto stretto in mano.

Digito rapido sulla tastiera una frase. Ancora qualche mese e la Bibbia 2.0 interattiva sarà pronta, anche per iPhone, iPad e Android. Intanto devo mantenere alta l'attenzione. Sento che mi chiamano ancora. Devo scendere. Trentatré candeline mi aspettano. Spero che questa volta non si sia sparsa la voce su Facebook e web, come lo scorso anno: avevo passato tutta la serata a moltiplicare il pane e i pesci.

La notte di Natale

Matteo Natale

Durante le vacanze di Natale sono stato anche un pesce rosso: hanno una memoria di circa sette secondi.

È stato il regalo più inatteso del 2009: che bel pacco trovarmi un po' di ossa sbriciolate quando mi sono svegliato dal coma. E senza sapere perché. Non avevo fatto il buono, immagino.

La mia ragazza me lo doveva raccontare più volte al giorno, ma per i primi mesi ci mettevo davvero poco a ritrovarmi di fronte allo stesso punto di domanda.

Anche quell'anno la festa di Natale è stata il venticinque. Però era aprile.

Il Natale, invece, sono io: Natale Matteo. Natale è il cognome: lo esplicito sempre perché ho incrociato anche chi si perde nel dubbio di poterli invertire. In cambio, mi consolo pensando che quando/se avrò un figlio potrò ricamare nomi abbinabili a un cognome così: potrà essere Felice,

Santo, Pasquale. Quando/se sarà una lei potrà rispondere a Bianca, Serena, Lucia.

Le vacanze di Natale sono iniziate nel 2009. In regalo ho ricevuto fratture sparse e la più lunga notte della mia vita. La notte di Natale è stata un coma di tre settimane. Non mi piace dire “coma” perché quando ne racconto leggo che le persone di fronte a me s’irrigidiscono. Credo dipenda dal fatto che non c’è un commento di default con cui chiosare il discorso. Bisognerebbe trovare un “auguri”, un “felicitazioni”, un “condoglianze” dedicato a quel particolare evento di sospensione della persona. Invece il coma lascia spazio solo a un po’ di rispettoso silenzio, e dopo magari a domande su un tunnel e una grande luce bianca in fondo, laggiù. Comunque: no, non c’è stata nessuna luce. Nella mia vita sono stato anche un soprammobile.

Reset. Mio nonno ha combattuto la Seconda guerra mondiale sul fronte e l’ha conclusa in un campo di prigionia in Polonia. Così ha covato per la vita un viscerale odio per i tedeschi. Era un risentimento generalizzato contro lingua, aziende, città, cose, nomi di persona. Sembra un gioco da banchi delle elementari ma lui lo prendeva molto sul serio. Se avesse saputo che un giorno lontano suo nipote sarebbe stato falciato da una Porsche

con targa tedesca, chissà cosa avrebbe combinato. Ho in mente scene tipo *Un giorno di ordinaria follia* e sorrido. La cosa più preziosa che mi ha lasciato è il suo orologio, un Lorenz che ha trovato residenza nel cassetto del mio comodino per anni.

La mia guerra è durata un paio di mesi di ospedale e una lunga prigionia in una clinica di riabilitazione. Le giornate sono state piuttosto lineari, così non ho avuto molto da mettere in archivio fra le ore di terapia del mattino e quelle del pomeriggio. Però avevo un sacco di amici e parenti che passavano per spendere del tempo insieme a me.

Ho risolto i timori di perdermi pensieri e incontri adottando un'agenda. Cioè, non proprio un'agenda vera: non è abbastanza immediato doverla cercare insieme a una penna, eppoi aprirla, eppoi appuntare. Così me la sono improvvisata sulla pelle. Il mio braccio sinistro ha ospitato le mie giornate per un po' di tempo. L'importante era ricordarmi la sera, prima di lavarmi per accucciarmi sotto le coperte, di ricopiare su carta le righe di inchiostro seminate durante la giornata. Il mio tempo sospeso dalla scansione temporale me lo trovo scarabocchiato su una piccola pila di Mokeskine. Nella mia vita sono stato anche un diario.

Reset. Per permettere alle ossa di allinearsi nella loro ricomposizione, mi hanno infilato nella co-

scia una barra in lega di titanio fissata con delle viti. C'è un mutante targato Marvel con del metallo nelle ossa, senza la memoria e che fuma sigari. Si chiama Wolverine e praticamente sono io, fino all'estate dell'anno successivo all'incidente. Adesso che mi hanno tolto i ferri e ho recuperato l'uso della memoria mi sono rimasti solo i sigari.

Nella ricerca di lati positivi con cui guardare questa medaglia, brilla il fatto che io abbia smesso di fumare. Dopo numerosi inutili tentativi. Evidentemente quello che mi serviva era un anno di pausa, con un coma e una spruzzata di fratture sparse. Così se ricomincerò a succhiare filtri saprò già come fare per togliermi il vizio. Domani scrivo un'appendice al libro *Smettere di fumare è facile, se sai come farlo*.

Adesso tutti i pezzi che mi hanno sfilato dalla gamba sono sul mio comodino: un quotidiano monito all'idea di risalire in sella. O quanto meno di viaggiare con gli occhi più attenti quando riavrò una moto. Perché la riavrò. Wolverine non vola né si teletrasporta: va in moto. Nella mia vita sono stato anche un supereroe.

Reset. «Signore, quando finirà tutto questo?» Marco si trova in guerra ogni giorno. Quando si mette la mano tesa alla fronte significa che sta passando un dottore. Agli altri sputa o tira pugni.

Quando è sulla sedia a rotelle lo spinge la madre perché i polsi li legano. Sia di giorno che durante la notte. Può fare il saluto solo durante i pasti, quando è libera.

“Signore! Quando finirà tutto questo?” sono le parole che rivolge ai medici. Ogni volta che ne passa uno. Mi racconta dell’odore del napalm in prima linea (che sono le medicazioni quotidiane), e di come spacca i vietcong catturati (che sono gli infermieri), e dei topi che gli corrono intorno quando è in branda, e di come ha imparato a staccargli la testa con un solo morso, sennò non riesce a dormire (no, non c’erano i topi. Ma pagherei per sapere da cosa ha traslato questo pensiero). Lo incontro durante i pasti perché siede di fronte a me. Quando non gli piace il cibo, lo sputa. Di solito nel piatto di Davide, il ragazzo accanto a lui. A volte glielo spara direttamente addosso.

Davide è un dentista. So che ha una moglie e due figli ma non ricordo di averli mai visti venire a trovarlo. Probabilmente è solo un altro degli scherzi della mia testa inaffidabile. È un ragazzo tranquillo, pacifico. Per questo Marco gli fa la guerra, anche se la madre gli dice di stare tranquillo che la guerra non c’è. Lui però è un appassionato di modellismo: il suo lavoro è quello di assemblare e dipingere kit di montaggio per una famosa etichetta. Gli commissionano lavori per

i cataloghi o per fiere a spasso per l'Europa. Un buon modellino deve saper raccontare l'intera guerra attraverso le grafiche o i segni dei danni che porta. Così Marco ha dovuto farsi una cultura delle guerre affrontate dai suoi aereoplani. E adesso il suo cervello la sta risputando fuori giorno per giorno.

Essere circondato da un'umanità travolta da drammi dal grave al gravissimo è utile per abbassare notevolmente il personale livello di idea di normalità. Ed è una primaria necessità quando l'io allo specchio riflette un io piuttosto segnato, ma di cui perderò memoria entro qualche minuto. Nella mia vita sono stato anche un compagno di prigionia.

Reset. So dove sono. Nell'area snack della clinica. Davanti a me, un vetro mostra un'impalcatura di patatine, barrette di cioccolato, acqua, succhi di frutta. Ho in mano un euro. Ma cosa volevo far scendere? Sto aspettando. Ma chi? E da quanto?

Nella stanza ci sono due tavolini e otto sedie. Tutti vuoti. Non ho fame e non ho sete. Lo sguardo si impiglia nel mio viso riflesso davanti a me. Sembro sereno. Ma dura poco. Mi spingo per affacciarmi dalla porta e il corridoio è deserto. I punti di domanda aumentano con i battiti del mio

cuore. Torno nella saletta degli snack. Quel qualcuno sta per arrivare. Ma chi? E perché? Sbircio ancora le macchinette e poi l'euro fra le mie dita. Mi muovo un po' sulla sedia a rotelle. Un'infermiera entra per un caffè. Mi saluta: «Ciao, Matteo!», «Ciao Giovanna». Non so perché io sappia il suo nome. Ma non me lo chiedo più, a volte capita. È una signora sorridente, amichevole. Preleva il bicchierino e trotterella fuori. Sento la mia fronte umida e i battiti che aumentano.

Non posso prendere un caffè perché non posso. I dogmi aiutano a vivere senza farsi troppe domande. Così è più facile. Lascio gocciolare via altri secondi infilando la moneta nella fessura e spiando i movimenti della macchina che fa scendere mezzo litro di acqua frizzante. Ma non lo so mica cosa ero venuto a far scendere. Poi mi spingo dall'altra parte della stanza e inizio a piangere piano, guardando basso.

Qualcuno entra nella stanza. Tengo il viso basso perché alla mia età piangere non è bello. (A proposito: quanti anni ho?) Un fuoco caldo mi avvampa le guance e gocce salate le rigano. Una mano femminile le asciuga dolce.

«Amore mio». Riconosco la mano e la voce: «Vale!» Una fiamma di imbarazzo e di pace mi fa alzare lo sguardo verso la mia ragazza. È bella, e in quel momento anche di più. La tiro a sedere sulle

mie gambe e la stringo, la annuso, la bacio e affondo nel suo collo. Asciugo le mie guance sulla sua pelle. Mi guarda spaventata. Io rido come un bambino che l'ha fatta grossa. Mi vergogno un po'.

«Tua madre è in corridoio, al telefono. Arriva subito. Dimmi che succede!» È preoccupata ma non so dove trovare una risposta. Resto a guardare il suo viso a bocca aperta. Il timore nei suoi occhi si trasforma in paura. Io rido con gli occhi pesti e non sento uscire dalla mia bocca parole perché non ci sono. “Va tutto bene”, vorrei dirle, “adesso va tutto bene”. E invece il mio viso si contrae ancora e gli occhi esondano. La stringo per sentirla con me e per nascondere il viso rigato.

Mi gira intorno e per spingere la carrozzina fuori dalla stanza. Non voglio. La stringo più forte, la tiro verso di me senza più il controllo dei condotti lacrimali. Restiamo zitti e attaccati per qualche minuto. Poi: «Ah, siete qui! È un po' che giro per trovarvi!» Anche mia madre nel vedermi ridotto come un adolescente al concerto dei Take That ha un attimo di esitazione. Io inizio a ridacchiare e questo le intesisce anche di più. Riesco solo a mormorare «scusate», poi mi spingo verso il bagno a lavarmi la faccia. Da quando ho comprato un cellulare, a diciannove anni per salire a vivere a Milano, non porto più l'orologio. Ora invece ne ho uno. E mi calma.

Non so chi me l'abbia messo né quando, ma ora la mia testa dice che va tutto bene. Nella mia vita sono stato anche Linus con la sua coperta.

Reset. Milano è un vero spasso per i primi anni. Ci sono feste universitarie (in cui mi imbucavo accompagnato da futuri dottori o dottoresse), e ci sono mostre, e ci sono cinema, e ci sono gli aperitivi. Ogni bar/pub/enoteca della città organizza il proprio tavolo di vassoi e zuppieri a cui attingere liberamente al prezzo di una sola bevuta (che diventano presto due o tre). Le cene in questo paradiso perduto si traducono in un esilio dai supermercati, da attraversare solo per l'acquisto di carta igienica e detersivi, e in una sanguinosa guerra al fegato. Eppoi venire dalla casa dei genitori in un paesotto laggiù a mezza Italia fa sì che Milano si avvolga presto di uno stupefacente profumo di libertà, acquistabile senza grandi difficoltà in parco Sempione o parco Vetra.

Ho disseppellito anche il ricordo della sala nella mia prima casa milanese, della mia poltrona in soggiorno con davanti la tele e ai piedi uno stuolo di bottiglie vuote o ammezzate. Piene, invece, mai. Ma erano davvero poche le sere da passare abbruttito in quell'angolo finché non è iniziata la stagione del lavoro. Nella mia vita sono stato anche Homer Simpson.

Reset. I migliori calzini per le stagioni fredde sono quelli in caldocotone. Sono leggeri ma tengono i piedi avvolti in un piacevole tepore. Alla Upim se ne possono comprare due paia per 9 e 80. Le mamme servono anche per dare queste coordinate di basilare importanza. Avvicinandomi alla cassa mi sento un bambino che sta facendo qualcosa di adulto.

Ho davanti due persone con le braccia piene di acquisti, ma non ho mica fretta. Mi metto in pacifica attesa studiando l'ambiente seminato di maglie/magliette/maglioni e mamme e ragazze. Lo sguardo rallenta inseguendo due belle gambe fasciate da jeans aderenti e scappa dai bicipiti e la barba che sono al loro fianco.

In una mano ho il mio quasi-acquisto, nell'altra una banconota da dieci euro. Che però si va accartocciando nelle mie dita. Anche il mio petto si stringe un po'. Poi metto a fuoco una noce amara che mi sta salendo in gola. Quando arriva agli occhi me li fa spalancare velati di lacrime. Guizzano intorno per cercare il perché, ma non c'è niente da vedere: è roba da sentire. I miei timpani fissano le note che si stanno diffondendo nello stanzone. Non è una canzone di lento romanticismo, ma abbastanza vissuta da muovermi gocce salate dagli occhi. Dopo tre minuti sono davanti alla cassiera con le guance attraversate da

due sentieri liquidi. Evito di guardarla. In modo robotico le allungo la banconota e faccio sparire il resto in tasca avviandomi a passi lunghi verso le uscite. I ricordi sono come delle bolle d'aria rimaste ancorate al fondo di un lago. A volte una leggera scossa del suolo è sufficiente per liberarle e farle risalire alla superficie, dove si aprono e si liberano. In questa bolla c'era un sapore di amore lontano, e dolce, e vissuto. Nella mia vita sono stato anche Sammy Jenkins.

Reset. Il mio passato su due ruote ha attraversato belle pagine.

Guardando le foto e ascoltando i racconti degli amici sono tornato in possesso anche del mio primo incosciente viaggio affiancato da un amico neocentauro pure lui. Da Milano a Milano in tre settimane, attraversando Corsica, Sardegna e Sicilia. E poi dell'asfalto verso la Costa Azzurra per lavoro. E poi di quello in Croazia con Vale. Naturalmente ho una Moleskine dedicata a liste un po' di tutto: i miei viaggi all'estero, le mie case in affitto prima di atterrare al mutuo di una casa davvero mia, le case degli amici, i miei posti di lavoro, le mie ragazze. Davvero agrodolce ritornare a Milano e lanciarmi a fotografare o a scambiare due chiacchiere con gli amici e i colleghi di un decennio all'ombra della Madunina.

Il nuovo maniacale Matteo ha partorito l'idea di appendere alla parete una grande cartina della città per appuntare le strade di Milano che ho vissuto e conosciuto e condiviso. E ha anche costruito una rete di cavi di acciaio intrecciati tra due file di viti trapanate nel muro: questa bacheca tiene con spille e mollette i fogli, i disegni, le foto che sono felice di salutare per il buongiorno oppure la buonanotte. Nella mia vita sono stato anche una puntata di *Art Attack*.

Reset. Valentina viene ad accompagnare le mie ore quasi tutti i giorni, appena esce dal lavoro. Da quando ho iniziato lentamente a riprendere conoscenza, mi porta foto, lettere e fogli con cui farmi masticare il Matteo che voglio tornare a essere. Di lavoro faccio il *copywriter*, che per dirlo in italiano bisogna occupare più spazio: "redattore di testi pubblicitari". Il mio mestiere è trovare sintesi per occupare pagine di riviste, spazi di radio e di televisione. Vale ha portato anche il mio portfolio: un grande album in cui raccolgo le pagine di pubblicità, una sintesi dei miei anni in questa professione.

Le colazioni e i pranzi e le cene raccolgono tutti gli ospiti della clinica in una stessa sala. Da quando Vale ha fatto attraversare al mio portfolio i corridoi della clinica, ogni volta che mi isso sulle stam-

pelle per andare in bagno, colgo un'esclamazione lanciata dall'altra parte della stanza che fa alzare risate: «Buttati che è morbido!» Dall'alto delle mie stampelle a me mica mi fa ridere, ma senza panettone che Natale è? Nella mia vita sono stato anche un clown.

Reset. Le vacanze sono finite, le amnesie sono ormai un ricordo. Domani torno a occupare un monitor e sono felice di questa cosa. Se mi avessero detto qualche anno fa di così tanta contentezza per una scrivania all'orizzonte, avrei risposto con uno sguardo perplessa e dubbioso.

Invece durante le vacanze di Natale sono stato anche un pesce rosso.

Non ci sono vacanze di Natale per noi

Denis Piombo

Cinquanta gocce di diazepam, una compressa di clozapina da cento mg, dieci gocce di entumin e una compressa di akineton da quattro mg. Il mattino di Natale, per Ugo, come da quindici anni a questa parte, inizia alla solita maniera. Un mix di benzodiazepine e antipsicotici oltre a un anticolinergico per contrastare gli effetti collaterali degli psicofarmaci.

«Ciao Ugo, dai, ti misuro la pressione e poi prendiamo le pastigliette, ok?»

Con Ugo il linguaggio verbale deve essere usato come se ci si trovasse di fronte a un bambino, non un ragazzone di oltre un metro e novanta di trentacinque anni. Un bambino con una psiche di cristallo, delicata e fragile, ma anche tanto disturbata. Ugo è diverso dai suoi coetanei, Ugo viaggia in un mondo alternativo, un'altra dimensione. Per lui il proprio corpo è una mera super-

ficie esposta allo sguardo degli altri che lo riporta costantemente nel mondo che non riconosce più e che subisce.

«Buongiorno Davis», mi dice sgranando gli occhi e facendo seguire alla voce un gesto del capo, quasi a conferma del saluto rivoltomi.

«Ben svegliato», gli rispondo prestando attenzione ai suoi occhi, l'unico segnale che a volte ci permette di anticipare i suoi repentini cambiamenti. Mi avvicino a lui per rilevargli la pressione arteriosa.

«La pressione va bene», lo informo dopo aver riposto nel vano del carrello terapia il fonendo e lo sfigmomanometro.

«Ora prendiamo le pastiglie, ma prima... buon Natale, Ugo».

Mi guarda, inizialmente perplesso, o solo lontano. A volte mi domando come ci veda, se persone umane o mostri. Annuisce, si mette seduto in maniera lenta e goffa e allunga la mano per prendere le pastiglie e il bicchiere di plastica dove l'acqua, mista alle medicine in gocce, ha preso l'aspetto di un piccolo stagno. Dalla bocca gli scivola, sul pigiama azzurro, un rivolo di saliva. Scialorrea, frequente conseguenza della clozapina.

Ugo ingoia le medicine e l'acqua, poi mi porge il bicchiere. Quando sta bene, quando è nel suo stato di normalità, collabora, accetta la terapia.

Penso, però, che non abbia mai capito il perché dei farmaci.

«Grazie», mi fa guardandomi dritto negli occhi, «ma è Natale oggi?»

«Sì, Ugo», gli rispondo.

«Ah», esclama sorpreso, «grazie... buon Natale, allora!» Pausa, riflette.

«...Signor Davis», completa poi.

«Anche a te Ugo».

Niente strette di mano. Lui non apprezza il contatto fisico, quindi meglio evitare.

Queste saranno le ultime vacanze natalizie per Ugo in reparto. Tra poche settimane sarà inserito in una struttura psichiatrica privata, non certo famosa per il suo valore. Un luogo di non ritorno. Faccio per uscire dalla stanza, quando entra Liviana, la mia collega del mattino.

«Forza Ugo, alzarsi, svelto che tra poco c'è colazione!», urla.

Non ci sono segreti per gestire e assistere nel miglior modo Ugo. Quando lui si scatena, di solito non c'è altra soluzione che sedarlo e, in casi estremi, contenzionarlo a letto. Sono le voci che comandano e decidono e che lo spingono ad atti etero-aggressivi. Di certo, relazionarsi con lui in maniera acida e poco rispettosa non aiuta.

Ugo resta lì, fermo, seduto a letto a mani giunte come a proteggersi le parti intime.

«A dopo Ugo», gli dico facendo per uscire dalla stanza numero uno, quella solitamente dedicata ai pazienti più gravi e che necessitano di maggior attenzione e precauzione.

«Signor Davis?», chiede con quella solita vocina flebile e fanciullesca.

«Sì Ugo?», domando fermandomi sulla porta e voltandomi verso di lui.

«Niente», dice, «...niente di così... trascendentale».

«No, dai Ugo...», gli dico, «...se c'è qualcosa che devi dirmi, non farti problemi».

Rialza la testa, gli occhi tristi, preoccupati.

«È solo... che ho paura... ho paura di aver mangiato le palle a babbo Natale!»

Penso alla sua tristezza, alla sua sofferenza, alla sua malattia, alla sua condanna e, probabilmente, alla sua adolescenza, oscura anche ai medici che lo seguono da anni.

«No, Ugo, stai tranquillo, babbo Natale sta bene, l'ho visto stanotte», mento, fantastico, cerco di aderire al suo mondo folle. A volte ci si riesce, molte volte no.

Il delirio non deve essere rinforzato. Neppure negato. Come pure non deve essere interpretato nei contenuti bensì nelle emozioni che esso provoca perché nel suo mondo il delirio è realtà e angoscia. Ancor più importante è non ironizzare

o sottovalutare i temi deliranti. Ciò comporta un messaggio di svalutazione della sofferenza che può minare il rapporto di fiducia conseguendo episodi di fuga o aggressività.

Rimane in silenzio per un po', poi sorride, gli occhi vivaci, quasi allegri.

«Sono contento!», esclama.

Liviana, intanto, sistema il letto a fianco, vuoto se non quando ci dormono gli spettri degli zii di Ugo. Lo guarda schifata. Sa chi è Ugo perché lo conosce da dieci anni. Per lei è solo un matto da legare, non più umano di qualunque oggetto inanimato.

«Allora, signor Davis...» Pausa.

«...poi posso mangiare una fetta di pandoro?»

Faccio appena in tempo a pronunciare una lettera, la "p", che si intromette Liviana.

«Il pandoro hai in mente, una bella brioche vuota ti becchi, come tutti! Il pandoro a colazione... ma pensa te». Guardo la mia matura collega, poi Ugo.

«Va bene, signora», dice afflitto.

Lei mi si avvicina. Fiera di sé.

«È meglio che rimanga in stanza da solo oggi», mi sussurra all'orecchio indicando con la testa Ugo che è ancora lì, seduto sul lato destro del letto con il capo chino, in attesa di ricevere istruzioni. Da noi o da qualche sua voce.

«Io non gli porto la colazione, stamattina è proprio brutto», completa Liviana usando quella parola, “brutto”, che, non professionalmente, noi infermieri adottiamo per indicare un paziente gravemente scompensato.

L'istinto mi urla qualcosa. Ma resta soffocato dentro di me. Mi volto ed esco dalla stanza.

«Vediamo poi come sta», dico senza guardarla.

Le ultime vere vacanze di Natale che feci furono quelle del 2007. Il miglior Natale di sempre per me e per la mia famiglia. Eccezion fatta per i Natali dell'infanzia e dei primi anni dell'adolescenza quando i sapori dei regali, delle tavole imbandite, degli auguri, dei brindisi erano diversi. Leggerezza, genuinità, spensieratezza. Tutte cose che poi, crescendo, maturano, evolvono o sfumano.

Il Natale 2007 ricredò, in parte, certe sensazioni. Mio padre decise di prenotare in una delle sue trattorie preferite, un locale vicino alla golena del Po. Quando vidi il posto ero perlesso, ma appena fummo dentro capii che c'aveva visto giusto: clima familiare, sereno, alla buona. Cucina casereccia e buon vino. C'eravamo tutti, se per tutti possiamo considerare il piccolo universo della mia famiglia: mamma, papà, la mia ragazza, nonna, zia, il suo compagno e il mio unico cugino che era tornato da Londra appositamente per festeggiare le vacan-

ze natalizie. Pranzammo, brindammo, ci divertimmo.

«Devo dire la verità», confessò mio padre parlando della discussione della mia tesi, «non pensavo ce la facessi!»

«Grazie... pure io comunque!», ammise.

«Ma poi, ho pensato che ero il primo della famiglia a portare a casa una laurea».

«E che laurea!», disse Chiara, «Otto punti su otto di tesi, centodue finale. Un record per uno che non ha mai studiato in tre anni».

«Che simpaticona!», le dissi sorridendo consapevole che in fondo aveva ragione.

Quel pranzo di Natale fu importante perché, finalmente, riuscimmo tutti a convivere con i nostri fantasmi e a festeggiare con loro.

I giorni delle feste sono spesso tristi perché è in tali occasioni che le assenze importanti si fanno sentire. In quella tavolata, composta da persone serene, non c'erano ombre o presagi del futuro. Tutti noi eravamo inconsapevoli che non sarebbe passato tantissimo tempo prima che un altro dramma ci colpisse. Il più grosso, il più tragico, il più inaspettato.

«Io vado a casa, avete capito?»

L'urlo di Luciana arriva inatteso squarciando un mattino di lavoro tutto sommato tranquillo.

«Siete una banda di matti, sono stata portata qui senza motivo ma ora me ne vado perché è Natale e a Natale io di solito vado in vacanza».

Luciana è una mamma, una nonna e una moglie ma è anche una persona affetta da disturbo bipolare nel quale i normali stati dell'umore, tristezza e felicità, si presentano ciclicamente amplificati e alternati a periodi di normalità. Depressione e mania. Negli ultimi tempi la situazione di Luciana è peggiorata. I continui sbalzi d'umore hanno danneggiato il cervello come capita a un pugile dopo una carriera di scazzottate e traumi cranici. Non è solo un problema mentale ma organico-degenerativo.

È in corridoio, vestita di tutto punto, truccata e pettinata come nelle migliori occasioni. Vicine a lei le sue due valigie pronte. È in partenza per le vacanze di Natale.

«Buongiorno Luciana, cosa succede?», le chiede cordialmente la dottoressa Melo.

«Succede che ora vado a casa».

«Perché?»

«Perché? Perché siete matti, oggi è Natale e devo andare a sciare. Ha capito?»

«Luciana, lei non sta ancora bene per andare a casa».

«Cosa? Io sto bene, siete voi i matti, ha capito dottoressa?»

La dottoressa riflette.

«Ma sa che oggi è proprio vestita bene?», dice poi, sempre con tono gentile e pacato.

Luciana sembra distendersi un poco.

«Lo so», risponde, «me l'ha regalato mio marito, questo vestito. Dopo arriva. Per portarmi via».

«Luciana, allora dopo parliamo con suo marito. Però, ora torni in stanza, per favore».

Luciana guarda la dottoressa Melo con aria prima di sfida, poi convinta.

«Va bene!», dice poi.

«Bene, grazie Luciana».

«Ma poi lei viene in stanza e mi parla, ha capito dottoressa?»

«Certo Luciana, certo, dopo parliamo». Luciana prende le valigie e fa per tornare in stanza.

«Ah dottoressa Melo... Buon Natale!» Io e la dottoressa ci guardiamo.

«Buon Natale», replica la dottoressa sorridendo prima di entrare nella stanza di mr. TSO.

A fine pranzo quella trattoria mi aveva pienamente convinto.

«Sarebbe bello tornare qua anche il prossimo Natale», dissi a mio padre mentre fumava.

«Già!», fece lui, «Però... però ricordati che il prossimo Natale potresti essere in reparto».

«Vero», dissi, «o potresti essere te a lavoro».

«Eh!», esclamò.

«Quando inizierai a lavorare», riprese gettando a terra il mozzicone, «ti accorgerai che con questo lavoro perdi la cognizione dei sabati, delle domeniche e dei compleanni».

«Sono i turni?», chiesi io.

«Proprio così... non ci sono vacanze di Natale per noi». Guardando la campagna innevata davanti riflettei su quella frase: non ci sono vacanze di Natale per noi.

«Ti pesa lavorare durante le festività?», chiesi interrompendo il silenzio.

«Un po' sì, ovviamente», rispose, «ma se ti piace questo lavoro ti accorgerai che siamo fortunati. Perché passiamo tante ore con persone che, ricordalo sempre, hanno bisogno. Di aiuto, di una parola, di una presenza. Sono come noi, solo sfortunati e sofferenti».

Mentre tornavamo dentro il locale pensai che non mi aveva mai detto “ricordalo”. Lui non dava mai consigli. O dritte. E pensai anche a come aveva intonato, con orgoglio, quel “siamo”. Realizzai in quel momento che, di lì a poco, saremmo stati colleghi. Nello stesso dipartimento.

Il Natale successivo lavorai dalle 13 alle 21. Lui fece mattina e notte. Tutto sommato fu anche quello un Natale felice e sereno. Ma l'ultimo Natale trascorso assieme fu quello del 2007.

Mr. TSO è il soprannome di Massimiliano. Il motivo è presto detto. Cinque ricoveri e tutti in Trattamento sanitario obbligatorio. Compreso il presente accesso, arrivato a tre anni di distanza dall'ultimo. Massimiliano è stato trasferito dalla rianimazione ieri pomeriggio dopo due giorni di osservazione, causa assunzione incongrua di farmaci e cannabinoidi.

«Buongiorno dottoressa Melo, ciao Davis, vi stringerei la mano ma sapete com'è».

Quando compensato Max è un ragazzo piacevole, simpatico e intelligente. Una persona di trentadue anni qualunque, solo un poco anarchico e stravagante. La diagnosi spiega il suo malessere: disturbo di personalità, malattia invisibile per la società, ostica per i terapeuti.

«Buongiorno Massimiliano, che è successo?», chiede la dottoressa.

«Eh, che è successo? È successo che... due settimane fa è morta mia mamma», risponde lui prima di abbassare gli occhi.

«Mi spiace», dice la dottoressa.

«La conoscevo poco... ma alla fine era mia mamma», riprende lui.

«Così... mercoledì, anzi no, scusi... giovedì mi sono preso un blister di compresse dallo scaffale del nonno. E un po' di fumo in giro».

«Betabloccanti», preciso io.

«Così mi hanno detto i dottori».

«Non avevi smesso con le droghe?», chiede la dottoressa.

«Sì, da un bel po'».

«Volevi morire?»

«Morire? Non so, ma stare tanto male sì».

«Perché non riuscivi a tollerare il dolore della perdita?»

Lui la guarda prima di rispondere: «Ero stufo di sentire male dentro».

Nelle fasi di scompenso è impensabile accendere un minimo di dialogo con Max. Lo so io e lo sa meglio ancora la dottoressa Melo visto che lo segue da dieci anni. Dei quali gli ultimi tre vissuti lontano da ospedali e comunità dopo un biennio di strutture per disintossicarsi dalle sostanze.

«Cos'hai combinato in rianimazione?», domanda la dottoressa guardando la contenzione.

«Eh, bella domanda!», risponde, «Cosa vuole che abbia fatto. Sono Massimiliano, mr. TSO e, ormai, negli altri reparti mi accostano sempre a... guai. Anche se sono passati anni». La dottoressa e io sorridiamo.

«Di guai diciamo che ne hai sempre combinati».

«Tanti dottoressa ma se... se lei non avesse avuto fiducia in me neppure io avrei creduto di poter star meglio».

Rimaniamo per un attimo tutti in silenzio.

«Ah, che maleducato, buon Natale dottoressa, buon Natale Davis». Ricambiamo gli auguri.

«Qual era il tuo programma per Natale, Max?»

«Dottoressa... se mio padre fosse stato vivo, l'avrei passato con il nonno. Se non mi fossi fatto di compresse e canne, l'avrei comunque passato... con il nonno».

«Invece?»

«E invece sono qua in vacanza, legato e con un tubo infilato... be' ha capito dove».

«Magari poi togliamo qualcosa», dice la dottoressa rivolgendomi lo sguardo.

«Il tubo o le cinghie?», chiede lui.

«Vedremo. Forse tutto. Ci vediamo più tardi».

«Grazie dottoressa».

«Ho detto forse, però», precisa la dottoressa sorridendo.

«È già qualcosa», dice Max commosso.

Mio padre morì a metà del 2009 in un caldo pomeriggio di luglio. Quindici minuti possono cambiare tante vite, stravolgerne alcune, spegnerne altre. In quindici minuti il suo cuore, mai malato, si spense.

Quando iniziai a lavorare in reparto Liviana mi disse che i pazienti psichiatrici non provano emozioni. Zero assoluto. Al funerale di mio padre chiesero di venire tutti gli ospiti della comunità

psichiatrica dove lui lavorava da anni dopo i tanti trascorsi nell'Ospedale psichiatrico provinciale, O.P.P. per gli addetti ai lavori. Manicomio per tutti. Liviana mi ha sempre detto che i pazienti psichiatrici sono manipolatori ed egoisti. Tutti.

Solo ad alcuni ospiti fu concesso di venire. Mi fecero tutti le condoglianze. Sincere e sofferte. Daniele era disperato. Per lui, Franco, non era solo un infermiere. Era un familiare, un amico, un confidente, un riferimento. Fuori dal cimitero, Daniele è venuto verso di me.

«Davis, le partite del Milan alla televisione saranno diverse senza F... scusa... tuo papà». Sorrisi.

«Mi mancherà tanto, anche... a tutti, mancherà a tutti noi», disse stringendomi con forza le mani. Tremava.

Io e mio padre non ci siamo mai parlati molto. Ma quel giorno, al suo funerale, mi insegnò molte cose. Più di quelle che avrebbe potuto spiegarmi.

«Signor Davis?»

«Sì, Ugo?»

«Ho paura!»

«Di cosa Ugo?»

«Io... penso di averle rovinato il Natale!»

«No, Ugo, il Natale non può essere rovinato».

«Ma lei... non può andare in vacanza... se io sono qua».

«Be', così passiamo insieme le vacanze, no?»

«Va bene».

«Ascolta, che dici se preparo due fette di pandoro e ce le mangiamo in sala relax?»

«Dove c'è il televisore?»

«Sì, proprio là».

«Va bene».

«Signor Davis?»

«Sì, Ugo?»

«Il pandoro... lo mangiamo... con il zucchero bianco sopra, vero?»

«Certo Ugo. Con il zucchero bianco sopra».

Cartoline di zucchero e burro

Dea Rakovac

11 settembre. Ore 13.46. Coda alla cassa di un autogrill.

«Amore della mamma, guardati intorno e scegli cosa ti piacerebbe ricevere. Tra poco è Natale!» Tra poco è Natale?! Consultando un banalissimo calendario, sembra manchino ancora 106 giorni al 25 di dicembre. E considerando che un anno è composto di 365 giorni e $365 \div 3$ è uguale a 121,66666667, manca poco meno di un $1/3$ dell'anno al 25 di dicembre. Eppure secondo la signora bionda con i capelli cementificati dalla lacca in coda all'autogrill "tra poco è Natale". Certo, bisogna tenere in considerazione che la lingua, per quanto si sforzi di rendere giustizia al pensiero umano, risulta spesso limitata e ambigua e non è pertanto possibile definire universalmente che cosa la signora bionda dai capelli cementificati dalla lacca volesse intendere con la parola

“poco”, ma probabilmente un’indagine statistica evidenzerebbe piuttosto una certa propensione a considerare 121,66666667 giorni come “un bel po” o comunque “un discreto periodo di tempo”. Eppure dicono che tutto sia relativo e quindi la signora bionda dai capelli cementificati dalla lacca in coda all’autogrill potrebbe avere perfettamente ragione.

«Sì, mamma. Babbo Natale sa già quello che voglio. Gliel’ho detto a Pasqua, per essere sicuro che faccia in tempo».

Poco dopo (5 dicembre)

La signora bionda dai capelli cementificati dalla lacca non pesa più 63 kg. Non indossa più minigonne estive colorate con fiori tropicali. Non sfoggia più gambe levigate dall’olio abbronzante. Non esibisce più labbra lucidate da quel rosso artificiale di cui la cosmesi va tanto fiera. Non porta nemmeno più i capelli cementificati dalla lacca. Non è nemmeno più bionda. O meglio, è bionda a metà. La ricrescita è nera come un’appiccicosa caramella alla liquirizia. Se ne sta stravaccata sul divano. Strafogandosi di pandoro. L’ennesimo. Zucchero a velo ovunque. Pandori ovunque. Babbo Natale ha anticipato le consegne. Il 28 di

settembre è arrivato il primo pandoro. DIN DON. “È stata ordinata una partita di pandori. Ho il piacere di consegnarle in data odierna il primo pezzo. Riceverà in seguito il resto dell’ordinazione. Firmato Babbo Natale”. La madre semi-bionda osserva il figlio semi-tondo. Le vacanze di Natale sono alle porte. Bisogna iniziare una dieta efficace. Due settimane al fitness club prima di partire per le vacanze. Destinazione: Caraibi.

«Prendine ancora amore. Là dove andremo non ci saranno pandori».

Là dove andremo non ci saranno pandori.
Là dove andremo non ci saranno alberi di Natale.
Là dove andremo non ci sarà l’inverno.
Là dove andremo non ci sarà la neve.

Ed è per questo che mangiamo pandori già dal 28 di settembre, che abbiamo addobbato l’albero il 3 di ottobre, che abbiamo acceso il riscaldamento il 9 di ottobre come fosse inverno anche se fuori ci sono ancora 24 gradi centigradi, che abbiamo sbrinato il frigo il 15 di ottobre per fare un pupazzo di neve da conservare nel congelatore.

Le vacanze di Natale sono delle ladre. Delle stronze che rubano l’atmosfera natalizia. Ma noi abbiamo chiesto a babbo Natale di anticiparci

l'antifurto e il Natale ce lo godiamo già da settembre. Ingrassando in anticipo come fosse già Natale. Il tempo tra una vacanza e l'altra è tempo perso. O meglio: il tempo tra una vacanza e l'altra esiste solamente per prepararsi alla vacanza successiva.

«Non è vero, amore della mamma?»

Dopo poco (16 dicembre)

La settimana bianca è banale. Vogliamo una settimana nera. Nera come la pelle abbronzata sotto il sole tropicale. 2 litri di olio abbronzante. 2 litri diviso 7 giorni è uguale a 0,2857142 litri al giorno. Senza calcolare i pandori. Per chiarezza si sottolinea che il calcolo è stato effettuato il 26 di agosto, durante le vacanze estive al mare. Il mare d'estate è banale, ma è stato necessario. Si dovevano effettuare calcoli specifici in vista delle vacanze di Natale. Quanti litri di olio abbronzante occorrono per un'abbronzatura soddisfacente? Risultato: 0,2857142 litri al giorno. Ma babbo Natale è un guastafeste. Guasta la festa di Natale. Babbo Natale è un incompetente, privo di qualsiasi professionalità. Come un idraulico che guasta i tubi dell'acqua. Come un dolce che guasta i denti. Lui e la sua partita di pandori. 1 kg di pandoro al giorno moltiplicato per 76 giorni è uguale a

76 kg di pandoro. La superficie della pelle si è dilatata a causa della massa grassa sviluppata in seguito all'assunzione delle sostanze grasse contenute nel pandoro. I 0,2857142 litri al giorno di olio abbronzante non sono abbastanza per un'abbronzatura sufficiente. È possibile ora effettuare una stima sulla dilatazione della pelle nella fase di ingrassamento, ma il risultato sarebbe così poco affidabile che sarebbe decisamente rischioso affidarsi a tali stime. Non rimane che acquistare una quantità di olio abbronzante che consenta di affrontare e superare indenni il rischio: 7 litri di olio abbronzante per 7 giorni. Babbo Natale non guasterà la settimana nera.

Valigie (22 dicembre)

Valigie. Niente sciarpe di lana, guanti di lana, calze di lana, maglioni di lana, mutande di lana. Niente che abbia a che fare con pecore belanti. Solo bikini. Poca stoffa su molta pelle. Pelle dilatata dai pandori di babbo Natale. Ne mettiamo uno solo in valigia. Là dove andremo ci sarà solo un pandoro. Solo 1 kg di pandoro per ricordare Gesù bambino. Ma la settimana nera è più importante della settimana santa, della vigilia santa, del santo Natale, di santo Stefano, di san Silvestro e di santa Befana. La settimana nera è più esotica

delle banane, degli ananas, degli avocado, del cocco e del frutto della passione. La frutta tropicale imputridisce in valigia. La settimana nera invece scolpisce la passione per l'esotismo sulla pelle. La secca, la brucia, la squama, la raggrinzisce in modo talmente indelebile che l'effetto cartapeccora arriva integro fino a casa. Dopotutto qualcosa che c'entra con le pecore rimane.

Cartoline (27 dicembre)

Cartoline. Una per la sorella. Una per il fratello. Una per lo zio. Una per la zia. Una per la vicina di casa. Una per la vicina di casa della vicina di casa. Una per la madre del compagno di classe del figlio. Una per la suocera della madre dell'amico del compagno di classe del figlio. Una per l'amante. Una per la moglie dell'amante che non sa della storia tra amanti. Una per l'amica della moglie dell'amante che sa tutto della storia tra amanti. Una per il dentista che appende le cartoline nella sala d'attesa. Una per la parrucchiera. Una per la vecchia che va a farsi i capelli dalla parrucchiera. Una per i capelli della vecchia che cadono sotto la poltrona della parrucchiera. E una per il postino. 2,30 euro a cartolina. Più i francobolli. Ma le vacanze di Natale vanno documentate. Piero Angela dice che l'uomo è nato per lasciare traccia del-

la sua esistenza. La cultura è fatta di segni che l'uomo scolpisce nella pietra, di immagini affrescate nelle chiese, di parole stampate su carta di papiro sbiancata. E di cartoline appese ai muri. Testimonianza diretta dell'uomo viaggiatore.

Viaggiare è un bisogno fondamentale dell'uomo. L'uomo è una specie migratoria che non lascia guano sulle coste rocciose né sulla testa di statue impotenti, ma invia pulite cartoline postali. Il fine ultimo dell'uomo migratore è testimoniare il suo spostamento inviando una fetta del proprio narcisismo sottoforma di cartolina plastificata. L'uomo ha bisogno di essere ascoltato e le vacanze di Natale non devono cadere nell'oblio del freddo invernale. Devono rivelarsi nella loro essenza cartacea per trasmettere all'umanità il messaggio universale: tanti saluti dai Caraibi.

Buon Natale (25 dicembre)

Dopotutto l'albero di Natale manca. L'inverno manca. La neve manca. L'unica cosa che non manca è il pandoro. La nostalgia natalizia prende quasi il sopravvento, ma una volta scesi al ristorante si scopre che ai Caraibi evidentemente esiste la palma da pandoro. Pandoro con crema al mascarpone per colazione. Pandoro al ragù per pran-

zo. Pandoro affumicato per cena. Pandoro per il resto delle vacanze di Natale. Niente banane, ananas, avocado, cocco, frutto della passione. Solo pandoro. L'essenza delle vacanze di Natale non si estingue nemmeno all'altro capo del mondo. E il pandoro in valigia imputridisce. Già tagliato a stella. Zucchero a velo ovunque. Squilla il telefono. La bocca già piena di pandoro si riempie di grasse parole al mascarpone: «Pronto? Guarda, sono ai Caraibi, non posso parlare a lungo. Volevo solo augurarti buon Natale!» La bocca si riempie di vanità vanigliata e la nausea soffoca.

Felice anno nuovo (31 dicembre)

Notte stellata. Stella cometa. I fuochi d'artificio disegnano nel cielo una stella cometa tropicale. Forse una stella marina. Forse il Gesù bambino dei Caraibi sapeva nuotare e aveva seguito una stella marina. La morale è sempre quella: segui la buona stella. Telefono. La bocca già piena di pandoro si riempie di grasse stronzate: «Pronto? Guarda, sono ai Caraibi, non posso parlare a lungo. Volevo solo augurarti un felice anno nuovo proprio allo scoccare della mezzanotte!» La sensazione dell'idiozia invade i sensi come il profumo nauseante dei pandori burrosi del ristorante. In Italia è già il 2012 da 6 ore.

Bentornata (7 gennaio)

L'atmosfera natalizia ha un inizio e una fine. Inizia a settembre, quando finiscono le vacanze estive, e finisce con la Befana, quando ti guardi allo specchio e scopri che, dopo cinque mesi di pandori, la Befana sei tu. Anche le vacanze di Natale hanno un inizio e una fine. Dipende dai pacchetti all inclusive.

Queste vacanze di Natale finiscono il 7 gennaio. Rimetti in valigia i bikini, la cartapeccora, i resti del pandoro putrido, il figlio tutto-tondo e riparti affrontando l'oceano per concludere la missione natalizia. Quando rientri dalla settimana nera, sei talmente nera che in confronto i bianchi sono così bianchi da sembrare candidi angeli natalizi lavati nella candeggina. Sei talmente nera che quando rientri in ufficio vieni immediatamente licenziata, le tue amiche bianche come la neve e i sette nani prendono le distanze, il governo italiano ti toglie la cittadinanza e ti regala un gommone transatlantico per una rotta di sola andata verso i Caraibi.

La signora non più bionda con i capelli cementificati dalla lacca e bruciati dal sole tropicale ha perfettamente ragione a pensare che "a Natale sono tutti più buoni". Peccato che Natale sia già passato.

Progetto Betlemme

Chiara Rinaldi

Arnolfo Noa, una vita punteggiata da “ma sei quello...” No, non era lui.

La madre di Arnolfo aveva desiderato una femmina con tutta l'anima sua, l'opzione maschio non era stata contemplata. Primo, una femmina avrebbe fatto incazzare a morte il “metti seme”, e la cosa da sola aveva un suo *perché*; secondo, la femmina avrebbe vendicato il cuore di sua madre portando dolore e scompiglio a tutti gli uomini del mondo. Fortunatamente per Arnolfo, a quei tempi non c'era l'ecografia e sua madre non seppe di aver messo al mondo un pene sino all'uscita trionfale del suddetto in sala parto, accompagnato da un sussulto dell'ostetrica.

Oltre che un maschio Arnolfo era anche un genio, e meno male, *perché* nessuno lo considerò molto più di un comodino per tanto, tantissimo tempo; per cui già a tre anni era capace di farsi una frittata coi funghi e a cinque era in grado di

mettere in tavola un pranzo di sei portate. Tutti pensavano che sarebbe diventato uno chef di fama internazionale, tutti, nel senso della portiera, del pizzicagnolo e delle maestre d'asilo.

Quello che questi poveri plebei non avevano capito era che l'interesse di Arnolfo per la cucina non riguardava i sapori, i colori o i valori alimentari, ma la cosa che l'aveva sempre sconvolto e affascinato era che l'acqua col sale bolle prima, che l'uovo da invisibile diventa bianco, che per far risaltare il salato devi mettere un goccio di zucchero. Fu per tutti questi motivi che a tredici anni si laureò in biologia alla Normale di Pisa, per conseguire poi, nei due anni successivi, una laurea in chimica e a quindici, spinto dalla madre fanatica dell'oroscopo, quella in astrofisica. Ma la sua vera passione rimase sempre il *perché*... Per seguire questo *perché* si prese, dopo aver fatto il bidello per due anni in uno studio dentistico di Pontedera, la laurea in medicina alla John Hopkins di Boston, dove si fermò qualche tempo seguendo il *perché* e un pacco di soldi, serviti, col caffè, in un mega laboratorio a sua disposizione.

Ecco, e senza lasciarci andare a nostalgiche reminiscenze, fu lì che accadde tutto, in quella città amabilmente tirata a lucido. In quel laboratorio, mentre si dava da fare a produrre, sperimentare e inventare nuovi generi da speculazione diretta, un

ingrato *perché* gli balzò agli occhi: era lì, davanti a lui, lo sapeva che sarebbe stato meglio ignorarlo, ma sì, passare oltre, andare a giocare a golf, scoparsi una super modella e telefonare a sua madre. Inutile dire che non ce la fece e si imbarcò per quello che tutti noi ormai conosciamo con il nome di “progetto Betlemme”.

Lo so, avevo detto niente digressioni, ma questa è piccola e ci vuole. Arnolfo aveva cominciato a farsi alberi di Natale con le bottiglie in plastica schiacciate, che non aveva ancora i denti in bocca e sua madre glieli buttava nel misto ogni ventiquattro dicembre, senza pietà o scrupoli. Il suo incondizionato amore per l'albero, le decorazioni e i regali erano lunghi dall'accompagnarsi con quello per Dio, a cui il piccolo Arnolfo non attribuiva nessun merito e toglieva il diritto all'esistenza, dai... razionalmente era impossibile.

I fatti che seguono sono quelli che noi tutti conosciamo: il venticinque luglio 2011, Motagner telefona ad Arnolfo per condividere con lui la scoperta della memoria dell'acqua. Da qui, per il nostro amatissimo, parte un trip lungo cinque mesi, che si conclude il ventiquattro dicembre 2011 con la dimostrazione, in diretta mondiale, dell'esistenza di Dio. Secondo lui doveva essere un regalo al mondo, aveva anche aspettato un paio di settimane *perché* la dimostrazione venisse

fatta proprio la vigilia di Natale, credeva che, sapendo di un datore così enorme, gli animi si sarebbero placati, le guerre sarebbero finite, le economie si sarebbero autodistrutte in favore di metodi pacifici collaborativi e di recupero, credeva che da allora in poi nessuno, e dico nessuno, avrebbe più buttato un solo vasetto di vetro insieme alla carta. Invece quello che attraversò la terra mentre assisteva alla dimostrazione fu solo silenzio, un silenzio sordo e muto, anche nei pensieri, un silenzio animale, che aspetta di liberarsi con un morso.

Quello che successe dopo fu atroce: tralasciando la totale perdita del Natale per ogni uomo, donna e bambino del pianeta, furono spazzate via, insieme a palle e lucine, anche le speranze e i buoni propositi. Il grande silenzio si ruppe in un pianto all'unisono, che rimbalzò per il pianeta come un firewall che si rompe; le persone capirono che la paura non avrebbe più lasciato le loro vite, che ogni loro azione non sarebbe più stata motivata, che qualcuno aveva già deciso per loro. Non avendo più niente da perdere, dopo il pianto universale, ci fu l'assalto universale, tutti cominciarono a fare tutto quello che si erano negati prima, tanto oramai non sarebbero più stati perdonati.

Come sappiamo, dopo lo shock ci furono gli anni della redenzione, poi gli anni della ricerca,

perché bene o male che un dio ci fosse era certo, ma quale fosse non si sapeva mica tanto bene... E allora guerre, guerrettine, stragi, stragettine, la coscienza dell'esistenza di Dio, che il povero Arnolfo aveva donato al mondo con tanto amore, aveva solo accelerato il suo collasso. Anche le vicende personali di Arnolfo furono altalenanti per diverso tempo, prima venne eletto uomo dell'anno in tutti i paesi conosciuti, poi imprigionato e in alcuni paesi conosciuti anche condannato a morte, poi liberato e finalmente dimenticato. Rimase solo un nome nei libri come responsabile della fine del Natale e del conseguente fallimento della Coca-Cola.

L'unica che ancora lo chiamava era sua madre, questo lo rassicurava parecchio: le sue continue critiche, i suoi insulti e le sue rivendicazioni sul fatto che, ... "se almeno avesse cambiato sesso", lo tranquillizzavano e gli facevano ancora percepire la terra sotto i piedi.

L'ultima stella

Donata Zocche

Mi chiamo Lina, e il mio nome non mi è mai piaciuto. Troppo banale. Troppo vuoto. Come queste decorazioni dell'abete. Sono diciotto, come i miei anni. La mamma ne ha comprata una ogni Natale, quindi anche quest'anno ce n'è una nuova.

Che idea aggiungere una decorazione all'anno. E che idea continuare a festeggiare il Natale. Zii, cugini e parenti ereditati da unioni e separazioni, tutti qui nella casa dei nonni ad Asiago. Dopo tutto quello che è successo, come se niente fosse. Ricordo che quando ero piccola il nostro albero di Natale mi sembrava così spoglio. Quello degli altri era una festa di palline, fili dorati e luci a intermittenza, mentre quello nel salotto dei nonni sembrava un abete appena tagliato. Ogni Natale speravo che l'albero diventasse sempre più ricco e colorato, grazie a un nuovo attesissimo ninnolo che faceva capolino tra i rami.

Ci fu l'anno del presepe in miniatura. Era così

piccolo che Gesù bambino era solo un puntino, e io sgranavo gli occhi in continuazione per assicurarmi che fosse davvero nella sua culla-mangia-toia. Un'altra volta si aggiunse una pallina più grande delle altre. Scuotendola il paesaggio si ricopriva di fiocchi di neve, come quei fermacarte souvenir. Era sempre una caccia al tesoro tra i rami, che scostavo con le mie manine impazienti, a volte un po' troppo, come quando spezzai l'ala all'angioletto, l'ultimo arrivato.

Il rito del nuovo ninnolo avveniva sempre sotto lo sguardo benevolo dei nonni. Lontani e presenti allo stesso tempo, lasciavano che quel momento fosse tutto per me e mia mamma. Anche tutti gli altri facevano un passo indietro. Per un attimo, eravamo solo io e lei, come in una pallina di cristallo tutta per noi. Le strane della situazione, tanto per cambiare. Poi, bum! Io mi lascio cadere ai piedi dell'albero, tra i pacchi colorati e i nastri arricciati, con il cuore ancora più veloce delle mani.

Per aggiustare l'ala dell'angioletto la mamma impiegò un sacco di tempo e di colla, poi lo rimise al suo posto. Bastava ricomprarlo, dopo tutto, e invece eccolo lì, ancora appeso, che mi fissa con la sua ala ferita. D'altra parte, valli a capire gli adulti, con tutte le loro manie, i loro riti. Tipo il Natale. Sono capaci, nel migliore dei casi, di ignorarsi tutto l'anno, ma al richiamo del Natale

non sanno resistere. Si infliggono tavolate interminabili, seduti accanto al loro Giuda, con cui sono assurdamente gentili e civili, per un unico giorno all'anno, destinato a ripetersi, perché per il Natale non esiste mai un'ultima cena.

E così è anche per le loro paranoie, immanicabili e incomprensibili, proprio come loro. Guardala lì mia zia Marta, ad esempio. Come tutti gli altri, in questo periodo dell'anno si trasforma, anche fisicamente. Di solito ha un'espressione immobile. I suoi lineamenti minuti e i suoi piccoli occhi neri sono così contratti, che a volte penso possano rompersi e andare in frantumi. Pensa un po'. Gli occhi della zia per terra, con tutte le cose che avrebbe preferito non vedere. Un po' più in là le sue labbra sottili, con i baci che avrebbe preferito non dare e quelli che avrebbe voluto ricevere.

Dopo tutto lei è sempre stata scombinata come un quadro di Picasso. Ma a Natale no. A Natale la sua espressione è estatica, come un angelo un po' fumato. Sempre minimal e alternativa, oggi porta un tubino rosso con tanto di filo di perle. Manca solo qualche candela e potrebbe essere una di quelle pubblicità che passano in TV in questi giorni, quelle che ti fanno sentire subito solo perché sta arrivando Natale. In qualsiasi altro momento si vergognerebbe come una ladra a farsi vedere in giro conciata così. Sorride e sembra a suo

agio, la zia, ma io lo so che è così disperata, che, se solo esistesse, scapperebbe anche con babbo Natale.

Gli unici a posto mi sembrano il nonno Mario e la nonna Vittoria. Per loro, Natale sembra un giorno come gli altri. Lui si alza di buon'ora e porta fuori Macchia, poi rientra e controlla che il giardino sia in ordine. Anche stamattina, nonostante fosse tutto ghiacciato, ha raccolto i rami che la scorsa notte il vento aveva fatto cadere lungo il vialetto. A mezzogiorno era già in poltrona a leggere *Il giornale di Vicenza*, e la nonna stava servendo il pranzo con tutta calma. Nemmeno l'ombra di ansia da feste. Il suo arrosto alle bacche di ginepro si lega alla polenta di tutti i giorni in modo così naturale, che non penso si possa mangiare qualcos'altro, il venticinque dicembre.

Comunque, eccoci qui tutti quanti ad Asiago, a casa dei nonni, anche per queste vacanze di Natale. C'è un nuovo ninnolo: è una stella spruzzata d'oro. È semplice, ma così luminosa, che l'ho vista subito. Come al solito, i regali non mancano. Solo che quest'anno quello più atteso e prezioso è questa lettera. Vorrei tanto poterlo restituire.

“Lina, ti ho chiamata così perché è un nome semplice e carico di significato.

Ho scoperto di aspettarti proprio a Natale,

e solo allora ho capito il significato della parola “dono”. Volevo chiamarti Natalina, ma so che non me l'avresti mai perdonato, e così è stato Lina. Siamo state solo io e te, fin dall'inizio. Picco-Lina.

Nessun abbandono, nessuna storia tragica. Era quello che volevo. I miei desideri erano per la prima volta in armonia col mio corpo e sei arrivata tu. Bambo-Lina.

Quando poi, di lì a poco, la diagnosi si è abbattuta su tutti noi, non potevo credere che lo stesso ventre che era stato capace di darti la vita, si volesse prendere la mia.

Non glielo avrei mai permesso. E così sono stati anni di lotta, prima l'intervento, poi le terapie. La strategia era su ogni fronte: ai medici quello fisico, a me quello psicologico, come mi hanno insegnato ai corsi di supporto.

Ho messo in discussione tutto, forte del fatto che, anche se su sentieri diversi, tutte e due camminavamo verso la vita. Noi due, sempre più unite, sempre più la stessa cosa.

Ho cominciato subito. Qui e adesso, come si dice, perché a volte la vita è una partenza last-minute per un viaggio che non avresti mai pensato di fare.

A Natale avevo saputo che esistevi, e dal primo Natale insieme avremmo ricominciato. Ho buttato tutto, i fronzoli della materia e quelli dello

spirito, per sgomberare la strada che dovevamo percorrere. Da quel momento niente è più stato come prima.

I nonni e la zia Marta mi guardavano mentre riempivo freneticamente gli scatoloni. Vestiti che non avevo mai messo. Via. Soprammobili che erano serviti solo a raccogliere polvere. Via anche quelli, insieme ai robot e ai mixer che mi avevano tolto il gusto di cucinare. E da ultimo, via dall'albero le palline di cristallo con la firma di un famoso designer e i vetri di Murano a forma di caramella.

Tabula rasa, non è scritto da nessuna parte che si debba cominciare dall'inizio. Sarei partita da un punto vicino alla fine ripercorrendo la strada all'indietro, verso la rinascita. Ogni nuovo Natale è stata una battaglia vinta. Le nostre decorazioni non andavano appuntate sul petto, ma appese all'albero, che tra gli aghi e le pigne che la natura gli aveva regalato andava arricchendosi di nuovi ninnoli.

Piano piano, uno all'anno, perché Dio solo sa quanto è duro conquistare un territorio e piantarvi la bandiera. Grati per quello che abbiamo, anche se è un po' incrinato, come le ali dell'angioletto. La zia Marta, anche se contratta nel suo, nel nostro, dolore, è sempre stata, insieme al nonno Mario e alla nonna Vittoria, il campo base cui fare ritorno dopo ogni combattimento.

È così che una festa comandata per alcuni diventa per altri un desiderio che si spera si possa realizzare, ancora, anno dopo anno.

È per questo che ho sempre voluto festeggiare il Natale ad Asiago a casa dei nonni. Perché come per un dipinto, non riusciamo ad apprezzare qualcosa se siamo troppo vicini. Solo la distanza, anche di tempo, riesce a farci cogliere il valore del tutto.

Il nostro abete avrà un nuovo ninnolo. Stella-Lina. Sarà la nonna ad appenderlo, quest'anno.

È il diciottesimo, e io mi sento tanto stanca, come qualcuno che dopo aver raggiunto un traguardo importante, sente le proprie forze venir meno. Ricordati, Lina, l'ultima stella è sempre quella che manda via il buio”.

In memoria di Eva. L'albero dei suoi bambini purtroppo non arriva neanche a dieci palline.

Autori

Si chiamababa

Assia Baudi Di Selve collabora con il settimanale *Io Donna*, con interviste a personaggi e artisti internazionali. Ha vissuto a Ginevra e New York e oggi vive a Roma.

Confessioni

Andrea Bertora, nato nel 1975. Da allora è stato: bambino dai denti sporgenti, alunno educato e studioso nelle scuole elementari, alunno educato nelle scuole medie, alunno nelle scuole superiori, studente universitario non all'altezza della situazione, ingegnere ambientale, fidanzato, compagno, marito, padre e amante non corrisposto di Michel Platini.

Natale²

Elena Cantarella, nata il 27 febbraio del 1984, vive a Catania e ivi lavora, in qualità di maestra cartapestaia e marionettista, nella bottega Cartura, realtà artistico-artigianale dall'alto sentire creativo. Laureata in Lingue frequenta attualmente il corso di laurea specialistica in Storia dell'arte presso l'università di Siena.

La vecchia e la volpe

Mi chiamo Juri Guidi, sono nato a Bologna nel '78 e me la sono bevuta tutta, dal colore dei tetti a quello delle bandiere. Ci vivo e ci scrivo, lo faccio con un collettivo www.shingotami.com, con la BottegaFinzioni di Carlo Luccarelli e da solo. Ho iniziato a raccontare storie lanciando i dadi da 20 di *Dungeon and Dragons* e ho continuato scrivendo romanzi su Mazinga. Fino a ora non sono cresciuto e questo non mi dispiace affatto.

Natale con i tuoi

Simone Marzini

Padovano Doc. Di giorno lavora come impiegato, di notte sceneggia fumetti, scrive racconti e romanzi. Nel mezzo beve spritz e confida, un giorno, di vincere al superenalotto. Nel 2012 vedrà la luce *Portello pulp*, il suo primo romanzo.

La notte di Natale

Matteo Natale

Cresciuto nel verde della Toscana è diventato adulto fra i palazzi di Milano, argomentando le pubblicità per brand nazionali e internazionali. Mi piacerebbe arrivare a declinarmi *copywriter* lontano dalle note legali.

Non ci sono vacanze di Natale per noi

Denis Piombo

Sono nato nel '77 crescendo in una piccola realtà "nebbiosa" veneta. Svolgo il lavoro di infermiere, collaboro con il quotidiano *La Voce di Rovigo* e sono membro del direttivo del collegio Ipasvi di Rovigo (responsabile

Ufficio stampa e della rivista *Assistere oggi*). Adoro leggere e ascoltare musica.

Cartoline di zucchero e burro

Dea Rakovac nasce a Pola (Croazia) il 17 aprile 1989. Vive a Verona coltivando la passione per le lingue straniere e per il teatro. A vent'anni si sposta a Trieste per studiare presso la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, dove inizia a tradurre per il teatro.

Progetto Betlemme

Chiara Rinaldi

Sono nata nel 1975, mia nipote, 5 anni, mi ha chiesto cosa voglio fare da grande, ecco io sono questa.

L'ultima stella

Donata Zocche è nata a Vicenza nel 1968. Vive a Roma, dove collabora con il magazine on-line *EZ Rome*, per cui cura la rubrica *Il libro del mese*. Ha intervistato i più importanti giornalisti e scrittori italiani, come Gianrico Carofiglio, Chiara Gamberale, Emanuele Trevi, Marida Lombardo Pijola, Rita Charbonnier.

Cooper

THE COOPER FILES

Matteo Sanfilippo, *Sogni, paure e presidenti*

Glauco Benigni, *Apocalypse Murdoch*

Cristiano Cenci, *Shalom Salam Peace*

Emanuele Bevilacqua, *Album beat*

Calogero Carlo Lo Re, *Dies Iraq*

Oliviero Dottorini, Luca Telese, *Lula!*

Filaly-Ansary Abdou, *Islam e laicità*

Salvatore Proietti, *Hippies! Dall'India alla California
la road map del '68*

Loris Campetti, *Non Fiat*

Amedeo Osti Guerrazzi, *Poliziotti*

Bill Morgan, *La guida beat di New York*

Bill Morgan, *La guida beat di San Francisco*

Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*

Matteo Sanfilippo, *Camelot, Sherwood, Hollywood*

Geri Morellini, *Dossier Corea.*

Fulvio Abbate, *Roma. Guida non conformista alla città*

Emanuele Bevilacqua, *Guida alla Beat Generation*

Lorena Berdún, *Il nostro sesso*
Lorena Berdún, *Come glielo spiego*
Lorena Berdún, *In camera da letto*
Lorena Berdún, *Facciamo l'amore*
Leonardo Petrillo, *Manuale per l'automanutenzione
del single*
Daniele Doglio, *Media & Copyright. Guida al mer-
cato dei diritti*
Laura Delli Colli, *Il gusto del cinema italiano*
Laura Delli Colli, *Il gusto del cinema internazionale*
Laura Delli Colli, *Il gusto del cinema. Almanacco
2008*
Laura Delli Colli, *Il gusto del cinema. Almanacco
2009-2010*
Laura Delli Colli, *Il gusto del cinema. Almanacco
2010-2011*
Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*
Nicola Biondo, Massimo Veneziani, *Il falsario di Stato*
Luca Neri, *La baia dei pirati*
Tiziana Nenezic, *Come sopravvivere ai newyorkesi*
Tiziana Nenezic, *L'amore ai tempi del globale*
Barack H. Obama, *L'era della responsabilità*
Barack H. Obama, *Un nuovo inizio*
Barack H. Obama, *Un mondo nuovo*
Barack H. Obama, *L'arte della pace*
Donato Speroni, *L'Intrigo Saudita*
Donato Speroni, *I numeri della felicità*
Francesco Carlà, *Soldi & Felicità*
Andrea Dusio, *Caravaggio White Album*

Massimo Parente, *L'evidenza della cosa terribile*
Fulvio Abbate, *Manuale italiano di sopravvivenza*
Tyler Cowen, *No crac*
Tyler Cowen, *Yes, we can*
Maurizio Testa, *Dizionario atipico del giallo 2009*
Maurizio Testa, *Dizionario atipico del giallo 2010*
Diego Pierini, *Noi, robot*
Andrea Castiello D'Antonio, *Malati di lavoro*
Antonio Picasso, *Il Medio Oriente cristiano*
Gabriella Sica, *Emily e le Altre*
Marco Casolino, *Come sopravvivere alla radioattività*
Lorena Berdún, *Sesso. Manuale d'uso (Cofanetto 4 voll)*
Giovanni Moro, con Lucia Mazzuca e Roberto Ranucci, *La moneta della discordia*
Ian Johnson, *Una moschea a Monaco*

COOPER STORIE

Francesco Zardo, *Come sopravvivere ai francesi*

Tina Spacey, *A spasso sul Google Taxi*

Marco Briganti, *Manuale del perfetto perdente*

Francesco Zardo, *I cuori infranti*

Alberto Abruzzese, *Anemia*

Fulvio Abbate, *Reality. Come ci sentiamo in questo momento*

Emanuele Bevilacqua, *La biblioteca di Fort Knox*

Britt Abonde, *Come sopravvivere agli svedesi*

Max Brooks, *World War Z. La guerra mondiale degli Zombi*

Francesco Paternò, *Marchionne & C*

Lucia Biagi, *Beautiful Capalbio*

Bijan Zarmandili, *Il cuore del Nemico*

Dante Matelli, *Ermes*

Autori vari, a cura di Simone Caltabellota, *Racconti di Natale*

Autori vari, a cura di Simone Caltabellota, *Pranzo di Natale*

Lijia Zhang, *Socialismo è grande!*

Faye Kellerman, *Il bagno rituale*

Faye Kellerman, *Sacro e profano*

Faye Kellerman, *Miele*

Matteo Speroni, *I diavoli di Via Padova*

Matteo Speroni, *Brigate nonni*

Jacopo C. Buranelli, *Prima che il diavolo se ne accorga*

Kiril Kirilov Maritchkov, *Clandestination*

Fariborz Kamkari, *I fiori di Kirkuk*

Marco Salvia, *Mara come me*

Lino Cascioli, *La versione di Pilato*

Sherwood King, *Stanotte, se muoio*

Giorgio Amato, *Circuito chiuso*

Tenera Valse, *Portami tante rose*

Marco Casolino, *Grikon*

FUORI COLLANA

Vittorio Emiliani (a cura di), *Il villaggio della musica. Cronaca e storia dell'Auditorium di Roma*

Sam Shepard, *Diario del Rolling Thunder*

Master Eventi Culturali (a cura di), *Catalogo delle tribù*

Martin Gottfried, *Arthur Miller. La biografia*

Andrea Dusio, *Il secolo di Rina e Demetrio*

Andrea Dusio, *Caravaggio Timeline*

Medici senza frontiere, *Un anno con MSF. Rapporto delle attività 2009*

Jean Hervé-Bradol, Claudine Vidale (a cura di), *Le innovazioni mediche nelle situazioni umanitarie. Le attività di Medici senza frontiere*

Medici senza frontiere, *Un anno con MSF. Rapporto delle attività 2010*

Claire Magone, Michaël Neuman, Fabrice Weissman (a cura di), *Intervenire a ogni costo? L'esperienza di Medici Senza Frontiere*

MINI COOPER

Hervé Bourhis, *Il Piccolo libro Rock*

Joanna Yarrow, *1001 Modi per salvare il pianeta*

Piccoli Capolavori

a cura di Julie Merberg e Suzanne Bober:

Su un'isola con Gauguin

Picnic con Monet

Ballando con Degas

Un giorno con Renoir

Questo libro è stato fatto da:

Emanuele Bevilacqua
direttore editoriale

Simone Caltabellota
consulenza editoriale e curatela

Federica Piacentini
editing e correzione di bozze

Sara Fanelli
progetto grafico e copertina

Vera Vachtova
impaginazione

Elena Giacchino
ufficio stampa

COOPER

è un marchio di

barco | larga